

11 ottobre 2021: a Bologna chiudono le Edizioni Dehoniane, gloriosa casa editrice che ha educato generazioni di italiani, cattolici e non solo, a pensare con la propria testa e con strumenti scientificamente avvertiti. Nel giorno del 59° anniversario dell'apertura del concilio Vaticano II, e a pochi giorni dall'avvio del Cammino sinodale in Italia, l'evento appare oltremodo simbolico, ed è un'occasione per riflettere sul grave tema dell'assenza di una reale cultura teologica e biblica in Italia. Ne possiamo parlare?

Negli ultimi anni non sono mancati ricerche e sondaggi che ci hanno confermato la sensazione diffusa della nostra scarsissima competenza al riguardo.

Qualche dato, buttato lì. Se neppure un italiano su tre è capace di citare correttamente i nomi dei quattro evangelisti, meno di uno su quattro sa indicare le virtù teologali. Quando ci si addentra nelle pagine bibliche, non va meglio: domandare chi abbia mai dettato i dieci comandamenti a Mosè comporta, in otto casi su dieci, sentirsi rispondere un nome del tutto improbabile.

Ci si potrebbe fermare qui, per carità di patria. In genere, l'Italia ne esce come un paese religiosamente del tutto analfabeta, vittima di quella *santa ignoranza* denunciata da Olivier Roy tempo fa in un libro definitivo (*La santa ignoranza*, Feltrinelli 2009).

A suo parere, il fondamentalismo avrebbe purtroppo un *grande avvenire*: con riferimento a una forma di religiosità che, nel migliore dei casi, non si interessa affatto del sapere, e nel peggiore considera che troppa cultura sia nociva per l'uomo di fede. All'epoca, peraltro, sul banco degli imputati era soprattutto la cultura francese, laica sì ma anche abbastanza deficitaria in materia religiosa e segnata, lo si sa, da qualche prevenzione nei confronti della libera espressione della propria fede. Ma se è noto che la *République* non accetta che nei luoghi pubblici si esibiscano foulard islamici, crocifissi e turbanti, alla fine si sperava che in Italia le cose fossero un po' differenti. La presunzione era che nella terra dei presepi e delle processioni, dell'insegnamento della religione nelle scuole, sia pur facoltativo, e di una massiccia presenza cattolica nel sistema delle comunicazioni di massa le cose andassero diversamente. E invece no, anche alle nostre latitudini si è rotto quel filo di comunicazione dei fondamentali del cattolicesimo tessuto in famiglia prima ancora che nelle parrocchie.

QOOL

Una voce dice "Grida"
e io rispondo "Che dovrò gridare?"
(Isaia 40,6)

204

Santa ignoranza?

Così, se si hanno informazioni e idee confuse sulla propria tradizione religiosa, non ci si dovrebbe stupire se si accumulano fantasie e pregiudizi sulle altre fedi. Tanto più quando il processo di pluralizzazione della scena religiosa avviene in tempi piuttosto rapidi, com'è avvenuto qui; e nella pressoché totale disattenzione dei media, per i quali il mondo della fede coincide largamente con le dinamiche vaticane.

Fra l'altro, l'analfabetismo religioso comporta anche elevati costi sociali, perché concede spazio a *incidenti culturali* che minano la coesione sociale e rallentano i processi d'integrazione. Ignorare o misconoscere l'islam, ad esempio, significa perdere una cruciale chiave interpretativa per comprendere cosa accade nelle scuole o nelle mense aziendali, nei quartieri periferici o negli ospedali che sempre più si propongono come luoghi di incontro e persino di dialogo interreligioso.

Diagnosticata la malattia, è più difficile indicare la terapia. Il colpevole di questo *delitto sociale* non può essere il classico maggiordomo. Per invertire la posizione di un piano pericolosamente inclinato, occorrerebbe fare i conti con nodi storici, culturali, giuridici e perfino ecclesiali quanto mai complessi. Il dibattito sarebbe interessante, anche perché ci si può attendere si levino voci scettiche sull'opportunità di un'indagine su un ambito tutto sommato ritenuto secondario rispetto ad altri che riguardano la scuola, le competenze, i saperi. Gli argomenti dello scetticismo sarebbero diversi, posto che le responsabilità del degrado andrebbero ripartite almeno fra l'università, il mondo dell'informazione, le famiglie, le stesse comunità di fede che devono riflettere sulla loro capacità di formare credenti consapevoli e coscienti. In ogni caso, ci sentiamo di affermare che lo studio non sia un *optional* né per il cristianesimo né per le altre religioni. E che nella confusa Babele della postmodernità le religioni avranno ruolo e spazio solo se sapranno dirsi con termini e concetti corretti. *Studium ac doctrina.*

Auspiciando che l'ignoranza della Bibbia e del *Fattore R* sia sempre più socialmente percepita come un problema serio, da affrontare prima che sia troppo tardi: anzi, un'emergenza vera e propria, da combattersi in tutti i modi. Anche perché, ribadiamolo, qui risiede la radice di troppi pregiudizi e di altrettante conflittualità.

SOMMARIO 2024

Sulla breccia
di Gianpaolo Anderlini
pagina 2

Pentecoste
di don Angelo Casati
pagina 6

**Michel Remaud
1940-2021**
di Raniero Fontana
pagina 8

Adriana Zarri teologa
di Giancarla Codrignani
pagina 10

**Fratelli e sorelle si
diventa**
di Silvia Giacomoni
pagina 11

**Putin, ovvero
lo Zar di vetro**
di Valerio Lazzerini
pagina 13

**Il giovane torinese e
il libriccino nero**
di Vittorio Robiati
Bendaud
pagina 17

BRECCIA

Sulla breccia
Profili di resistenza
passiva ed attiva
di profeti, donne
ed uomini comuni

di Gianpaolo Anderlini

Il muro dà l'idea di compattezza, di difesa e di separazione, ma il tempo implacabile o l'azione dell'uomo può aprire, spesso in modo violento altre volte in modo casuale, varchi e breccie in quel muro che prima pareva impenetrabile.

Quando parliamo di aprire una breccia nel muro la nostra memoria storica, sedimentata nel percorso scolastico e nell'uso pubblico di quanto accaduto, ci riporta direttamente alla Breccia di Porta Pia, a un fatto secondario nel Risorgimento italiano ma divenuto emblematico come segno della vittoria dello stato laico su quello clericale e della fine del potere temporale della Chiesa.

Quando, invece, in modo figurato diciamo di stare sulla breccia, intendiamo il "rimanere saldo nelle proprie posizioni, persistere nella propria attività, continuare tenacemente a lottare per la difesa dei propri principî e ideali, e sim., anche in momenti di grave pericolo".¹

Raramente andiamo oltre e ci chiediamo cosa sia effettivamente una breccia: è un varco bidirezionale nel muro che mette in comunicazione ciò che si trova da una parte con ciò che si trova dall'altra; quasi sempre questo varco provoca effetti negativi perché crea un passaggio in quel muro che dovrebbe separare ciò che deve rimanere separato.

Ma la breccia nel muro è necessaria perché le nostre sicurezze devono essere abbattute per dare luogo all'incertezza della vita vera ed all'incontro con l'ignoto e, talvolta, col *tremendum* o per

iniziare ad abbattere il muro di separazione che continuamente erigiamo tra noi e gli altri, tra noi e il mondo, tra noi e Dio.

Difficilmente quando parliamo di breccia il nostro pensiero va alla Bibbia, ma è alla Bibbia che dovrebbe andare sia perché la Bibbia è il grande codice della cultura occidentale sia perché in essa si trovano le chiavi per aprire i sensi profondi della breccia necessaria e inevitabile.

Primo passo.

Nella Bibbia ebraica c'è un uomo il cui nome, tradotto in italiano, è "Breccia". Si tratta di Péretz, figlio di Tamàr, "Palma", e di Giuda, come narrato nel problematico capitolo 38 di Genesi. Tralasciamo la vicenda dai risvolti potremmo dire piccanti e non certo edificanti, e concentriamoci sui versetti finali del capitolo:

²⁷ Quando giunse per lei il momento di partorire, ecco, aveva nel grembo due gemelli. ²⁸ Durante il parto, uno di loro mise fuori una mano e la levatrice prese un filo scarlatto e lo legò attorno a quella mano, dicendo: «Questi è uscito per primo». ²⁹ Ma poi questi ritirò la mano, ed ecco venne alla luce suo fratello. Allora ella esclamò: «Come ti sei sbrecciato (*paràtzta*)² una breccia (*pèretz*)?» e fu chiamato Péretz/Breccia. ³⁰ Poi uscì suo fratello, che aveva il filo scarlatto alla mano, e fu chiamato Zèrach/Colui che sorge." (*Gen* 38, 27-30).

Il fatto, anche se narrato nella Bibbia, non sarebbe di fondamentale importanza se da Péretz non fosse partito lo sviluppo genealogico che porta al re David e dal re David al Re Messia (per i cristiani a Gesù di Nazaret). Pertanto quella breccia, derivante dalla *felix culpa* di Tamàr/Palma, diviene fondamentale per comprendere come le vie del Signore siano imperscrutabili e non corrispondano alla vie dell'uomo e delle sue regole sia morali sia sociali.

Al termine del libro di Rut, la moabita divenuta sposa di Boàz, troviamo la seguente genealogia che da Péretz conduce a David:

¹⁸ Questa è la discendenza di Péretz: Péretz generò Chetzsròn,

¹⁹ Chetzsròn generò Ram, Ram generò Amminadàv,

²⁰ Amminadàv generò Nachshòn, Nachshòn generò Salmà,

²¹ Salmà generò Boàz, Boàz generò Ovèd,

²² Ovèd generò Yishàv e Yishàv generò David." (*Rut* 4, 18-21).

Se Péretz è Breccia, quale breccia ha aperto?

Se stiamo al senso letterale del testo di *Gen* 38,29, possiamo dedurre che nulla può essere fatto senza lo sforzo necessario per compierlo e che, se Dio lo vuole, nulla di ciò che è dato secondo il modo umano di intendere le cose, ha in sé e per sé valore.

Péretz non era il primogenito ma si conquista la primogenitura nell'atto della nascita.

Se andiamo oltre il senso letterale del testo (al di là del versetto, come direbbe Lévinas), si aprono altre possibilità interpretative.

Così commenta il Midrash:

"Ma poi questi ritirò la mano ecc. – (La levatrice intendeva dire): Questo (= Péretz) è più grande di tutti coloro che apriranno breccie, da te infatti discenderà colui del quale è detto (= il re Messia): Colui che apre la breccia salirà di fronte a loro (Mi 2,13). Ha detto Rabbi in nome dei nostri Maestri: Tutti coloro che aprono breccie (= i re d'Israele conquistatori) discenderanno da te, come è detto: Colui che apre la breccia salirà di fronte a loro (Mi 2,13)." (Bereshit rabbà 85,14).

Péretz, dunque, è una breccia che si apre nel muro dell'umanità e che consente al Re Messia di potere entrare nel mondo e nella storia dell'umanità per quel pertugio che deve essere mantenuto aperto, generazione dopo generazione. E quello che è importante è che tale breccia sia stata aperta da Tamàr e dalla giusta colpa (o *felix culpa*) da lei commessa, ponendo in tal modo l'attesa del Messia non nella dimensione della morale, secondo le modalità fissate per la conviven-

za sociale, ma della giustizia, secondo il piano di Dio. E, inoltre, questa breccia si è mantenuta aperta grazie ad un'altra donna, Rut, la moabita, che generando Ovèd, continua quella linea genealogica che porta a David e da David al Messia.

Il fatto che una moabita entri nella linea genealogica di David e del Messia non è di secondaria importanza.

È detto, infatti, nella Torà:

⁴ L'Ammonita e il Moabita non entreranno nella comunità del Signore; nessuno dei loro discendenti, neppure alla decima generazione, entrerà nella comunità del Signore. ⁵ Non vi entreranno mai, perché non vi vennero incontro con il pane e con l'acqua nel vostro cammino, quando uscivate dall'Egitto, e perché, contro di te, hanno pagato Balaam, figlio di Beor, da Petor in Aram Naharàim, perché ti maledicesse. ⁶ Ma il Signore, tuo Dio, non volle ascoltare Balaam, e il Signore, tuo Dio, mutò per te la maledizione in benedizione, perché il Signore, tuo Dio, ti ama. ⁷ Non cercherai né la loro pace né la loro prosperità; mai, finché vivrai." (*Dt* 23, 4-7).

È vero che la tradizione ebraica ritiene che il divieto riguardi un uomo ammonita o moabita che sposi una donna ebrea e che non si estenda ad una donna ammonita o moabita, convertita all'ebraismo, che sposi un uomo ebreo. E Rut è certamente una moabita convertita, come è detto a chiare lettere nella Scrittura:

¹⁶ Ma Rut disse: «Non insistere con me che ti abbandoni e torni indietro senza di te, perché dove andrai tu, andrò anch'io, e dove ti fermerai, mi fermerò; il tuo popolo sarà il mio popolo e il tuo Dio sarà il mio Dio. ¹⁷ Dove morirai tu, morirò anch'io e lì sarò sepolta. Il Signore mi faccia questo male e altro ancora, se altra cosa, che non sia la morte, mi separerà da te». (*Rut* 1, 16-17)

Il matrimonio di Boàz e di Rut è certamente ammesso ma è comunque problematico e di tale problematicità se ne farà carico Nehemia quando rico-

stituirà la comunità nella Terra d'Israele al ritorno dall'esilio babilonese.

Ma, per chiarire il quadro e tutto ciò che l'ingresso di quella moabita nella genealogia del Messia, va aggiunto che contro le donne moabite (e, quindi, in qualche modo anche contro Rut³) grida l'episodio narrato in Numeri 25:

¹ Israele si stabilì a Shittim e il popolo cominciò a fornicare con le figlie di Moab. ² Esse invitarono il popolo ai sacrifici offerti ai loro dèi; il popolo mangiò e si prostrò davanti ai loro dèi. ³ Israele aderì al culto di Baal-Peor e si accese l'ira del Signore contro Israele." (*Nm* 25, 1-3)

Ecco, allora, che la breccia che Péretz apre assume senso e valore nella figura di due donne: Tamàr, sua madre, il cui comportamento, se pur nel segno della rivendicazione dei propri diritti, è comunque qualificabile, secondo le modalità umane di intendere e definire le cose, come quello di una possibile prostituta, e, sei generazioni dopo, Rut, donna moabita e non ebrea, anche se mossa da una profonda fede.

La genealogia del re David, e con lui del Re Messia, porta il segno di queste due donne che ci insegnano, la prima che ciò che è bene, e di conseguenza ciò che è male, è determinato esclusivamente dal giudizio di Dio, e la seconda che non è la *limpiezza de sangue* a definire l'appartenenza alla comunità ma l'adesione incondizionata a Dio e l'amore per il suo popolo.

Il Messia, sia per chi l'ha già riconosciuto sia per chi ancora lo attende, non può prescindere da queste due donne che hanno consentito che si aprisse e che si mantenesse aperta la breccia.

Lo riconosce anche il Vangelo di Matteo quando nella genealogia di Gesù Cristo, figlio di Davide, figlio di Abramo, oltre a Maria, riporta altre quattro donne, inserite nel primo periodo, da Abramo a David: Tamàr, Rachab, Rut e Betsabea, la moglie di Uria.

Per chiarire il ruolo di queste quattro donne uso le parole di Alberto Mello:

“Sono Tamar, Rachab, Rut e Betsabea (la donna di Uria). Evidentemente, se sono menzionate da Matteo, ci dev'essere qualche ragione. Che cosa hanno in comune queste quattro donne? Tamar si era finta prostituta per avere una discendenza da Giuda, che in realtà era suo suocero (Gen 38). Rachab era la famosa prostituta di Gerico che aveva albergato gli esploratori (Gs 2): come sia divenuta la moglie di Salmon e la madre di Boàz nella Bibbia non è detto, va accreditato alla fantasia midrashica di Matteo. Anche Rut, la moabita, era ricorsa a un piccolo sotterfugio per sedurre il suo parente Booz e costringerlo a sposarla (Rt 3). E a Betsabea figlia di Eliam, moglie di Uria l'hittita, David si era unito commettendo il duplice peccato di adulterio e di omicidio (2Sam 11). Quello che hanno in comune, queste quattro donne, è il frutto di un'unione irregolare, segnata dal peccato o dall'infrazione di qualche norma convenzionale, che tuttavia si è rivelata provvidenziale perché è servita a realizzare il piano divino relativo alla discendenza messianica.”⁴

Se, dunque, Péretz è la breccia che permette al Messia di entrare nel mondo, è grazie a due donne, secondo la Bibbia ebraica, e a quattro, secondo il Vangelo di Matteo, tutte in qualche modo portatrici di un messaggio problematico, che questa breccia è rimasta aperta, fino a Maria per chi ha riconosciuto in Gesù il Messia, e continua a rimanere aperta per chi attende ancora la sua venuta.

Secondo passo.
C'è breccia e breccia.

C'è la breccia provvidenziale e necessaria, come Péretz figlio di Tamàr, e c'è la breccia, prodotta dai peccati e dalle trasgressioni, che rompe il muro che separa Dio dall'uomo e permette a Dio di punire il popolo peccatore.

Su questa breccia, che consente al numinoso ed al tremendum di visitarci (perché il Dio che punisce non può essere altro), sta saldo il profeta che, come Mosè, intercede

per la salvezza del suo popolo.

Il ruolo di **Mosé**, il profeta che sta ritto **sulla breccia** ed intercede per Israele per allontanare la mano punitrice del Signore, è mirabilmente descritto nel Salmo 106:

¹⁹ Si fabbricarono un vitello al Chorèv

e si prostrarono ad una immagine di metallo fuso,
²⁰ scambiarono la loro gloria con il simulacro di un toro che mangia erba.

²¹ Dimenticarono Dio che li aveva salvati,
che aveva compiuto cose grandi in Egitto,

²² prodigi nel paese di Cham, cose terribili al Mar Rosso.

²³ E aveva detto che li avrebbe sterminati

se Mosé, suo eletto, non fosse stato ritto sulla breccia di fronte a lui

per stornare la sua collera dallo sterminio” (Salmo 106, 19-23).

Cosa significa stare ritto sulla breccia?

Significa fare di se stesso scudo per proteggere gli altri e per stornare da loro il pericolo che incombe.

Resistere. Resistere. Resistere.

E cosa fece, allora, Mosè?

Si pose fra Dio e il popolo su quella breccia per la quale sarebbe passata la mano punitrice di Dio e invocò la misericordia di quel Dio che aveva salvato quel popolo e lo aveva fatto sua proprietà particolare (*'am segullà*).

In un commento medievale è detto:

“Su quella stessa breccia che essi avevano aperto stette Mosè di fronte a Dio benedetto e la tamponò.” (Radaq su Salmo 106,23).

In modo mirabile il Talmud esprime questo ruolo di Mosè, dalla cui decisione e dalla cui preghiera dipese allora la salvezza del popolo di Israele:

“Disse il Signore a Mosè: *Va', scendi* (Es 32,7). Che cosa significa: *Va', scendi*? Disse rabbi Elazar: Il Santo benedetto egli sia disse a Mosè: Mosè, scendi dalla tua gran-

dezza. Io ti ho conferito grandezza solo a motivo di Israele e ora Israele ha peccato, e tu che cosa hai a che fare con me? Subito si indebolì la forza di Mosè e non aveva più la forza di parlare. Ma quando il Signore disse: *Lasciami fare e li distruggerò* (Dt 9,14), allora disse Mosè: **Questa cosa dipende da me**. Subito si alzò Mosè e si fece forza per pregare e per invocare la misericordia divina. La cosa è simile ad un re che si adirò con suo figlio e lo percosse assai, mentre un suo amico era di fronte a lui e temeva a rivolgergli la parola. Disse il re: Se questo mio amico non sedesse qui davanti a me, ti ucciderei. Disse (l'amico): Questa cosa dipende da me! Subito si alzò e lo salvò.

Ora lasciami così che la mia ira si accenda contro di loro e li divori e farò di te un popolo grande (Es 32, 10). Disse rabbi Abbahu: Se non fosse un testo specifico ad affermarlo, non sarebbe possibile dire ciò. Questo è detto per insegnarci che Mosè afferrò il Santo benedetto egli sia come un uomo che afferra un suo compagno per la veste, e gli disse: Signore del mondo, io non ti lascerò fino a quando tu non concederai loro pieno perdono.” (bBerakot 32a).

C'è un altro profeta (si tratta di Amos), che, allo stesso modo di Mosè, si pone sulla breccia e al cospetto del Santo benedetto egli sia chiede la misericordia divina su Israele. Questo avviene in una complessa serie di tre visioni e, in quanto tale, assume una carica simbolica particolare.

Questo è il testo delle prime due visioni:

¹ Così mi fece vedere il Signore Dio: ed ecco egli formava uno sciame di cavallette quando cominciava a germogliare la seconda erba, quella che spunta dopo la falciatura del re.

² Quando quelle stavano per finire di divorare l'erba del paese, io dissi: **“Signore Dio, perdona, come potrà resistere Giacobbe? Egli è piccolo”**.

³ Si impietosì il Signore al riguardo di ciò: **“Non avverrà”**, disse il Signore.

⁴ Ecco ciò che mi fece vedere

il Signore Dio: il Signore Dio chiamava per il castigo il fuoco che consumava il grande abisso e divorava la campagna.

⁵ Io dissi: **“Signore Dio, desisti! Come potrà resistere Giacobbe? Egli è piccolo”**.

⁶ Il Signore si pentì al riguardo di ciò: **“Anche (gam) questo non avverrà”**, disse il Signore.” (Amos 7,1-6).

Nella terza visione, quella del filo a piombo, invece, il profeta non può o non riesce ad intercedere e Dio annuncia che non perdonerà più il suo popolo Israele e che la sua spada si leverà contro la casa di Geroboamo, re peccatore a capo di un popolo peccatore.

⁷ Così mi fece vedere il Signore Dio: il Signore stava sopra un muro tirato a piombo e con un filo a piombo in mano.

⁸ Il Signore mi disse: **“Che cosa vedi, Amos?”**. Io risposi: **“Un filo a piombo”**. Il Signore mi disse: **“Io pongo un filo a piombo in mezzo al mio popolo, Israele; non gli perdonerò più”**.

⁹ Saranno demolite le alture d'Isacco e saranno ridotti in rovina i santuari d'Israele, quando io mi leverò con la spada contro la casa di Geroboamo”.” (Amos 7,7-9).

Il testo ebraico del versetto 6 ci offre un appiglio per interpretare diversamente. È detto, infatti: **“Anche (gam) questo non avverrà”**. È utilizzata la parola **gam**, “anche”, che, secondo l'esegesi rabbinica, quando compare ha sempre un valore particolare: aggiunge al testo un elemento o un significato che il testo apparentemente non contiene. In quel **gam**, “anche”, sta la promessa che il Signore desisterà dalla distruzione promessa alla casa di Geroboamo e da ogni altra distruzione a patto che il profeta sia disposto a porsi ancora una volta sulla breccia.

Ma il profeta questa volta non vi si pose.

Due osservazioni.

La prima.

Amos è profeta ma non è (come) Mosè e non avrebbe potuto esserlo perché è la Bibbia stessa a riconoscere

che “non sorse più in Israele un profeta come Mosè che il Signore conosceva faccia a faccia” (Dt 34,10), ma soprattutto perché l’ardore di Amos divampa contro ogni forma di ingiustizia e di sovvertimento del corretto ordine sociale e morale.

Ecco, allora, che Amos sta sulla breccia ed intercede per il popolo di Giacobbe perché non vede la ragione di tanta punizione divina che colpisce colpevoli e innocenti, giusti e malvagi. Ma quando Dio, nella terza visione, annuncia che si scaglierà contro la casa di Geroboamo, il profeta cessa di intercedere e si fa, come avviene in tutto il suo libro, eco della voce potente del Signore per chiedere che venga posto termine all’ingiustizia e all’empietà.

La seconda.

Il Signore con le tre visioni mette alla prova il profeta (e, tramite lui, l’uomo) per vedere fino a che punto sia disposto a mettersi in gioco e a porsi sulla breccia ad intercedere e a chiedere perdono e salvezza per gli altri, per il popolo d’Israele.

Il Signore, come ci insegna il *gam* del versetto 6, sarebbe disposto a perdonare ancora, ma esige che il profeta continui a stare sulla breccia, così come aveva fatto Mosè. Ma Amos, come tutti noi (ma non come Mosè), ha un limite che non può e che non vuole superare. È il limite dell’ingiustizia o della non-giustizia e, là dove non c’è giustizia che garantisca tutti e in primo luogo i poveri, i miseri, i diseredati, gli orfani, la vedova e il forestiero, non vale la pena stare sulla breccia, anzi non ci si deve proprio stare. In fin dei conti, sembra dire Amos, quando prevale l’ingiustizia è meglio che la mano del Signore si abbatta e, come fuoco purificatore, rigeneri il popolo, l’umanità e il mondo. Ma chi è il profeta per scegliere al posto del Signore e per decidere di non chiedere, una volta ancora, perdono per gli altri e per sé?

Il profeta dovrebbe stare sempre sulla breccia, resistere con umiltà e cocciuta perseveranza come fece Mosè, in modo che Dio, come inse-

gna il midrash, non abbia più a subire perdite. Il midrash con parole stupende e sorprendenti riconosce l’importanza dell’azione del profeta che dovrebbe, sempre e comunque, seguire le orme di Mosè e trattenere il Signore che altro non aspetta che essere trattenuto e vinto:

“Ha detto rabbi Jehudà bar Nachman in nome di Resh Laqish: Ha detto il Santo benedetto egli sia: Nell’ora in cui vinco io soffro una perdita, ma nell’ora in cui sono vinto io guadagno. Ho vinto nella generazione del diluvio e ne ho ricevuto una perdita, perché ho distrutto tutta quella gente come è detto: *Così fu sterminato ogni essere che era sulla terra* (Gn 7,23); e allo stesso modo (ho vinto) nella generazione della dispersione (= Torre di Babele), e allo stesso modo a riguardo degli abitanti di Sodoma. Ma al tempo del vitello d’oro Mosè mi vinse come è detto: *Perché, Signore, divamperà la tua ira contro il tuo popolo?* (Es 32,11), e io mi sono guadagnato tutta quella gente. Perciò **io proteggerò tutte le mie creature per non soffrire perdite.**” (*Pesiqta Rabbati 40, 166b*).

Il midrash dice: “tutte le mie creature” ed intende, in primo luogo, tutti gli uomini perché ogni uomo, ogni figlio di Adam, è creatura di Dio, ed anche gli animali. Pertanto il profeta dovrebbe, come insegna la tradizione ebraica, oltre ad amare il padre (cioè: Dio), amare anche il figlio (cioè: Israele e, come riflesso creaturale, tutti gli uomini e tutti gli esseri viventi).⁵

Il profeta, allora, deve, se è possibile dirlo, ricordare a Dio la sua sollecitudine e la sua cura per tutti i popoli, per Israele e le settanta nazioni del mondo; e il profeta che non sta su quella breccia e si veste solo della misura della giustizia e non di quella della misericordia tradisce Dio e l’uomo, perché deve – anche se non vuole – trattenere la mano di Dio e costringerlo a sedere sul trono della misericordia.

Sappiamo che la breccia, una volta aperta in quel muro, non

può essere richiusa, nel tempo della storia, né dalla mano dell’uomo né da quella di Dio. Rimane aperta e necessita, in ogni tempo e in ogni generazione, di qualcuno che se ne faccia carico e si ponga là su quella breccia fino a quando sarà il Signore stesso, in un tempo altro dal nostro, nel tempo cioè della redenzione, a chiuderla definitivamente. È detto, infatti, in un altro versetto del libro di Amos:

“In quel giorno rialzerò la capanna (*sukkà*) di David che è caduta,

riparerò le loro brecce e rialzerò le sue rovine la ricostruirò come nei tempi antichi.” (*Amos 9,11*).

Il passo, che nelle versioni antiche (LXX, Vulgata) e nelle traduzioni moderne risulta chiaro e lineare, nel testo ebraico presenta alcune particolarità che forse possono aiutarci a comprendere più a fondo il significato della breccia.

È detto, infatti: “io riparerò le loro brecce” e quel “loro” in ebraico è un pronome femminile plurale che può riferirsi alle capanne/*sukkòt*, e, poi, è aggiunto: “e rialzerò le sue (lett.: di lui) rovine”. In questo caso nel testo ebraico il pronome “di lui” di terza persona maschile singolare si riferisce a David.

Il versetto, dunque, perde di linearità, si complica e ci chiede di essere spiegato per aprirci quei significati che in sé contiene.

Abbozzo una linea interpretativa.

“E rialzerò le sue (lett.: di lui) rovine” è la promessa che il Signore rivolge a David di fare sorgere dalla sua capanna, cioè dalla sua discendenza, il Re Messia, anche quando non ci sarà più in Israele un re che discenda da lui. È una promessa che va oltre il tempo in cui è stata pronunciata e tiene aperta la porta dell’attesa del Messia in modo che possa venire presto e ai nostri giorni.

“Io riparerò le loro brecce”, invece, ci apre una diversa prospettiva. Più che con “riparerò” il verbo andrebbe tradotto con “tamponerò”, e quel pronome femminile “loro” si

rivolge alle capanne, in particolare a quelle della festa di *Sukkòt*, durante la quale gli ebrei sono chiamati a dimorare in capanne il cui tetto fatto di rami permetta di guardare il cielo. Il Signore annuncia che tamponerà quelle brecce nel tetto perché non ci sarà più bisogno di alzare gli occhi al cielo: Egli, in quel giorno, sarà definitivamente con loro e per sempre, e tutto sarà cielo e tutto sarà terra, cieli e terra nuovi.

C’è, allora, un terzo tipo di breccia oltre a quella annunciata da Péretz e a quella aperta dalle nostre trasgressioni sulla quale deve stare il profeta, è la breccia che Dio stesso ha aperto e attraverso la quale si è rivelato.

È la breccia del Sinà.

La breccia della Parola.

La breccia del dono della Torà.

La breccia che permette (sempre) all’uomo di andare in cerca di Dio e a Dio di andare in cerca dell’uomo.

La breccia da cui, generazione dopo generazione, continua a raggiungerci l’eco del richiamo che il Signore ci manda ancora una volta con le parole di Amos, con due sole parole in cui tutto si compendia, tutto si apre e tutto si chiude⁶:

“*Cercatemi e vivrete*” (*Am 5,4*).

E se a queste due parole si aggiungono quelle di Abacuc il quadro si completa:

“*E il giusto vivrà per la sua fedeltà*” (*Ab 2,4*).

cos’è, allora, vivere?

È cercare (*daràsh* in ebraico) Dio che si lascia trovare da chi a lui si affida completamente con fiducia piena e fedeltà (*’emunà* in ebraico) incrollabile.

Ma in quel cercare Dio c’è qualcosa in più: c’è anche il mostrare Dio agli altri con la nostra testimonianza, il farne cioè esegesi con la nostra vita e il renderlo accessibile e presente perché in lui viviamo e solo a lui ci affidiamo.

E così, quando siamo in grado di farci testimoni di Dio, Dio è veramente Dio per noi e per gli altri e quella breccia

che ha aperto si mostra agli altri uomini e li porta a vivere nella vita vera.

Ma troppo spesso accade che perdiamo la via che ci porta a quella breccia ed abbiamo di nuovo bisogno di chi per noi stia su quella breccia e ci chiami al pentimento e chiedo perdono per noi in modo che quella breccia rimanga aperta e noi possiamo continuare a parlare con Dio e Dio a parlare con noi e a mostrarsi a noi.

¹ <https://www.treccani.it/vocabolario/breccia1/>

² Traduco così e non “ti sei aperto una breccia” (vedi traduzione CEI), per porre in evidenza la specificità del testo ebraico che riporta sia nel verbo sia nel complemento oggetto due parole derivanti dalla stessa radice (= accusativo dell’oggetto interno).

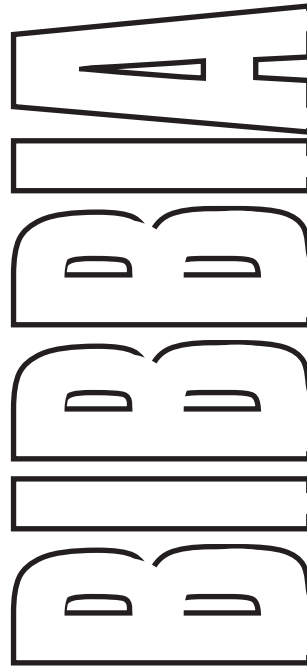
³ Va sottolineato che Rut non si astenne dall’utilizzare uno stratagemma quantomeno criticabile per convincere Boaz a sposarla: “Boaz mangiò, bevve e aprì il cuore alla gioia; poi andò a dormire accanto al mucchio d’orzo. Allora essa venne pian piano, gli alzò la coperta dalla parte dei piedi e si coricò. ⁸Verso mezzanotte quell’uomo si svegliò, con un brivido, si guardò attorno ed ecco una donna gli giaceva ai piedi. ⁹Le disse: «Chi sei?». Rispose: «Sono Rut, tua serva; stendi il lembo del tuo mantello sulla tua serva, perché tu hai il diritto di riscatto»” (Rut 3,7-9).

⁴ A. Mello, *Evangelo secondo Matteo*, Edizioni Qiqajon, Magnano, 1995, pp. 55-56.

⁵ C’è nel libro del profeta Amos un bellissimo passo che ci racconta la sollecitudine di Dio per altri popoli oltre Israele: “Non siete voi per me come gli etiopi, o figli d’Israele? Oracolo del Signore. Non ho forse fatto io salire Israele dal paese d’Egitto, i filistei da Kaftor e gli aramei da Qir?” (Am 9,7). Vedi anche Is 19,22-25.

⁶ In un passo del Talmud è detto che i 613 precetti sono compresi in queste parole di Amos: “Venne Amos e li ridusse a uno, com’è detto: *Poiché così dice il Signore alla casa d’Israele: Cercatemi e vivrete* (Am 5,4). A ciò R. Nachman obiettò: “(Non significa forse) Cercatemi osservando tutta intera la Torah?”. Ma venne Abacuc e li ridusse a uno solo: *Il giusto per la sua fedeltà vivrà* (Ab 2,4)” (bMakkot 23b-24a).

⁷ La LXX traduce con *pistis*, “fede”. San Paolo utilizza nelle sue lettere tre volte questo versetto secondo la traduzione greca: Rm 1,17; Gal 3,11; Eb 10,38. L’ebraico *’emunà* non corrisponde al greco *pistis*. Per una discussione del problema rimando a M. Buber, *Due tipi di fede. Fede ebraica e fede cristiana*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi), 1995.



Pentecoste

di don Angelo Casati

Lettura degli Atti degli Apostoli - At 2,1-11

Mentre stava compendosi il giorno della Pentecoste, i discepoli si trovavano tutti insieme nello stesso luogo. Venne all’improvviso dal cielo un fragore, quasi un vento che si abbatte impetuoso, e riempì tutta la casa dove stavano. Apparvero loro lingue come di fuoco, che si dividevano, e si posarono su ciascuno di loro, e tutti furono colmati di Spirito Santo e cominciarono a parlare in altre lingue, nel modo in cui lo Spirito dava loro il potere di esprimersi. Abitavano allora a Gerusalemme Giudei osservanti, di ogni nazione che è sotto il cielo. A quel rumore, la folla si radunò e rimase turbata, perché ciascuno li udiva parlare nella propria lingua. Erano stupiti e, fuori di sé per la meraviglia, dicevano: «Tutti costoro che parlano non sono forse Galilei? E come mai ciascuno di noi sente parlare nella propria lingua nativa? Siamo Parti, Medi, Elamiti, abitanti della Mesopotamia, della Giudea e della Cappadòcia, del Ponto e dell’Asia, della Frigia e della Panfilia, dell’Egitto e delle parti della Libia vicino a Cirene, Romani qui residenti, Giudei e prosèliti, Cretesi e Arabi, e li udiamo parlare nelle nostre lingue delle grandi opere di Dio».

**Prima lettera di san Paolo
apostolo ai Corinzi -
1Cor 12,1-11**

Riguardo ai doni dello Spirito, fratelli, non voglio lasciarvi nell'ignoranza. Voi sapete infatti che, quando eravate pagani, vi lasciavate trascinare senza alcun controllo verso gli idoli muti. Perciò io vi dichiaro: nessuno che parli sotto l'azione dello Spirito di Dio può dire: «Gesù è anatema!»; e nessuno può dire: «Gesù è Signore!», se non sotto l'azione dello Spirito Santo. Vi sono diversi carismi, ma uno solo è lo Spirito; vi sono diversi ministeri, ma uno solo è il Signore; vi sono diverse attività, ma uno solo è Dio, che opera tutto in tutti. A ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per il bene comune: a uno infatti, per mezzo dello Spirito, viene dato il linguaggio di sapienza; a un altro invece, dallo stesso Spirito, il linguaggio di conoscenza; a uno, nello stesso Spirito, la fede; a un altro, nell'unico Spirito, il dono delle guarigioni; a uno il potere dei miracoli; a un altro il dono della profezia; a un altro il dono di discernere gli spiriti; a un altro la varietà delle lingue; a un altro l'interpretazione delle lingue. Ma tutte queste cose le opera l'unico e medesimo Spirito, distribuendole a ciascuno come vuole.

**Lettura del Vangelo
secondo Giovanni -
Gv 14,15-20**

In quel tempo. Il Signore Gesù disse ai suoi discepoli: «Se mi amate, osserverete i miei comandamenti; e io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Paràclito perché rimanga con voi per sempre, lo Spirito della verità, che il mondo non può ricevere perché non lo vede e non lo conosce. Voi lo conoscete perché egli rimane presso di voi e sarà in voi. Non vi lascerò orfani: verrò da voi. Ancora un poco e il mondo non mi vedrà più; voi invece mi vedrete, perché io vivo e voi vivrete. In quel giorno voi saprete che io sono nel Padre mio e voi in me e io in voi».

**Anno liturgico B
omelia di don Angelo nella
Domenica di Pentecoste
secondo il rito ambrosiano**

23 maggio 2021

At 2,1-11
Sal 103
1Cor 12,1-11
Gv 14,15-20

Sempre, quando inizio a parlare, avverto il pericolo di imbavagliare con i miei commenti la Parola di Dio, di circoscrivere nelle mie povere e pallide parole l'infinito. Ma nel giorno di Pentecoste questo pericolo lo avverto in modo ancora più sofferto e inquietante.

Anche perché a volte mi prende la sensazione che al vero straordinario rivoluzionario significato della Pentecoste ancora non siamo arrivati. Quasi fossimo rimasti, per colpa anche della nostra predicazione, alla Pasqua, ma una Pasqua sviscerata del suo fuoco e del suo vento. Una Pasqua privata dello Spirito che, secondo la lettura degli Atti degli apostoli, può essere evocato con le metafore del vento e del fuoco.

“Si trovavano tutti insieme” è scritto nel libro degli Atti. Ed erano un gran numero! Luca ha appena finito di darci un numero, “centoventi” e sembra insistere su questa totalità. Del vento impetuoso scrive che “riempi tutta la casa”. Tutta!

La casa: dice. Lo spirito che è il soffio di Dio tocca la casa, tocca le case. È la fine, voi mi capite, di una certa interpretazione della divinità o del divino, pensato - ma è un pensiero di sequestro! - circoscritto a certi luoghi che chiamiamo sacri. No, qui sacra diventa la casa.

Dello Spirito è detto anche che è fuori dalle nostre programmazioni, dalle nostre immaginazioni e previsioni: “venne” è scritto “d'improvviso”: non erano preparati, venne all'improvviso! Pensate quanto siamo distanti noi dalle Scritture Sacre quando pensiamo, stoltamente pensiamo, che lo Spirito sia un qualcosa di organizzato. Quasi potessimo imbrigliarlo nei nostri programmi, nelle

nostre organizzazioni: noi organizzeremmo anche lo Spirito! Che invece non viene da noi, ma dal cielo. E' scritto: “Venne all'improvviso dal cielo come un fragore di vento impetuoso”. Meno male che non viene da noi! Pensate dunque all'inganno di credere che qualcuno sulla terra abbia in proprietà esclusiva lo Spirito. E' come il vento, impalpabile come il vento, non catturabile come il vento, perché è il soffio di Dio, e Dio lo puoi solo accogliere, non lo puoi né depredare né sequestrare. Viene dall'alto.

E lo Spirito, è scritto, vengo all'altra immagine, viene come “fuoco”: “apparvero loro lingue come di fuoco che si dividevano e si posarono su ciascuno di loro”. Su ciascuno, capite. Lo Spirito non è solo su una comunità, presa nel suo insieme. Si divide e si posa su ciascuno. Su ciascuno di noi. Pensate, lo spirito tocca la vita, tocca il corpo di ogni persona, tocca ognuno. Ogni persona dunque, così come ogni casa, diventa il santuario dei tempi nuovi, spazio del sacro, spazio del passaggio di Dio attraverso il soffio dello Spirito.

Ognuno, al di là di ogni distinzione. Una rivoluzione agli occhi, capite. Una rivoluzione che Pietro coglie con stupore, uno stupore registrato nei versetti che seguono il nostro brano. Pietro, preso da entusiasmo incontenibile, commenta quanto i suoi occhi vedono e non gli viene meglio che affidare il commento alle parole del profeta Gioele. Sentiamole:

“Avverrà negli ultimi giorni - dice Dio - su tutti effonderò il mio Spirito, i vostri figli e le vostre figlie profeteranno, i vostri giovani avranno visioni e i vostri anziani faranno sogni. E anche sui miei servi e sulle mie serve in quel giorno effonderò il mio spirito ed essi profeteranno”.

Pensate quanta fatica abbiamo fatto a capire la portata sorprendente rivoluzionaria della Pentecoste e come abbiamo purtroppo riposizionato la nostra fede nella vec-

chia immagine della religione secondo la quale Dio è da cercarsi creando un distacco dalla terra, creando un distacco dagli umani, creando un distacco dai corpi. Dalla vita. Avviene negli ultimi giorni - e gli ultimi giorni sono questi! - avviene il movimento opposto. E' Dio, che con il suo Spirito, scende e ora abita la terra. Abita i corpi, abita la vita di ciascuno di noi. Non si tratta di uscire dalla terra, dall'umanità o da noi stessi per andare verso Dio. Cogli la presenza dello Spirito in te, nell'altro, in ogni essere vivente. “Del tuo Spirito Signore è piena la terra” cantiamo nelle chiese. Ma non basta cantarlo nelle chiese, bisogna crederlo nella vita, bisogna cercarci quando usciamo dalle chiese e dirci: “Del tuo spirito, Signore, è piena la terra”. E dunque chiedere la grazia di avere occhi e intravederlo! Intravedere il sacro sulla terra. Vedete, a volte noi usiamo la parola sacrificio, ma ce ne sfugge il significato. Sacrificio è da “sacrum facere”, fare sacro. La Pentecoste ci ricorda che è la vita da fare sacra. Fa sacra la vita, vivi come sacra la vita. Ascoltando lo Spirito che vi dimora. Non pensarla vuota o incolore. Onora lo spirito che la abita. Il vento su tutta la casa: “riempi tutta la casa dove stavano”.

E ora un breve accenno al dono delle lingue. “Come mai” si chiedono “ciascuno di noi sente parlare nella propria lingua nativa?” Questo è un segno che certifica che si è ricevuto e assecondato lo Spirito. Non l'imposizione di una sola lingua. Che miracolo sarebbe imporre la nostra lingua agli altri? Lo fanno tutte le dittature dello spirito. Miracolo è che gli altri ci capiscano nella loro lingua.

C'è qualcosa che fa' sì che gli altri ci capiscano? Non sono le parole né sono i documenti, sono i gesti. Quelli li capiscono anche i bambini. E se sono gesti di amicizia, di vicinanza, di comprensione, di solidarietà tutti li capiscono. E' il vero linguaggio universale. E io che lingua parlo? Impongo agli altri la mia lingua? Vecchio mondo! O chiedo a me stesso di comunicare nella altrui lingua, uscendo da

me stesso?

Voi mi capite, la presenza dello Spirito in noi non è una presenza statica, perché è la presenza dell'amore. E l'amore di sua natura non è statico, l'amore non è fermo. L'amore ricerca, l'amore accompagna, l'amore inventa. E noi siamo qui oggi a chiedere di essere docili allo Spirito. Che è vento. Che è fuoco. Che è movimento di amore.

INTERVISTA

Michel Remaud 1940-2021

in memoriam

di Raniero Fontana

È stata la lettura dell'edizione italiana del libro di Michel Remaud, *Cristiani di fronte a Israele* (Morcelliana 1986)¹, a portarmi in Israele, al Centro Ratisbonne di Gerusalemme, nell'estate del 1988. Ricordo di come il libro avesse subito trovato il suo posto accanto ai trattati di F. Mussner e C. Thoma. E di come venisse considerato una pietra miliare sul cammino che la Chiesa aveva intrapreso allo scopo di correggere gli errori del passato in materia di ebrei e di ebraismo. Remaud era un membro dell'équipe insegnante del Centro Ratisbonne. Io l'ho dunque conosciuto prima come insegnante e solo in seguito come collega.

*

Quando giunsi al Centro Ratisbonne come studente, trovai pochi docenti, ma tutti di grande impatto per il loro spessore umano e intellettuale. E molto diversi tra loro. Ai miei occhi, Remaud occupava una posizione intermedia tra Marcel Dubois e Pierre Lenhardt. Non solo per essere teologo come il primo e studioso della letteratura rabbinica come il secondo, ma per tenere un discorso più avvertito dei rischi della teologia della sostituzione di quanto lo fosse il discorso di Dubois, e al contempo privo di quel tratto iniziatico caratteristico del discorso di Lenhardt che tanto mi seduceva. Anche dopo, da collega, non ho cambiato opinione. Questo non toglie nulla al fatto che si percepisse a Ratisbonne un profilo comune a tutti i suoi membri: non avrei rinunciato

a nessuno di loro per niente al mondo². Più volte Remaud ha osservato che Ratisbonne era l'unica istituzione accademica che la Chiesa avesse in Israele e non solo in Terra Santa. Era questa vivida consapevolezza a permeare la vita e lo studio al Centro Ratisbonne.

Remaud ha scritto:

Fare la scelta di vivere in Israele, piuttosto che in 'Terra Santa', è condividere, nella misura in cui questo è possibile per un non-ebreo, la vita del popolo raccolto su questa terra, parlare la sua lingua, vivere al ritmo del suo calendario, cercare di conoscere e comprendere la sua storia, la sua cultura e le sue componenti...³.

Israele era una realtà da sondare in tutte le sue componenti, sacre e profane, ideali e concrete. Proprio la pubblicazione di una raccolta di testi 'minori', occasionali, scritti da Remaud per il bollettino *Un écho d'Israël*, e dunque a margine della sua produzione accademica, è assai indicativa di un ascolto di Israele a tutto campo, quando anche gli adesivi delle auto durante una campagna elettorale diventano una possibile fonte di ispirazione. A suo tempo, Dubois aveva invitato i cristiani a considerare laici e religiosi come i due poli di una medesima realtà; detto altrimenti, due volti di uno stesso mistero: il mistero di Israele⁴. Un 'mistero' che rappresenta una nozione-chiave⁵ nella teologia dello stesso Remaud. Ma, a differenza di Dubois, egli però non finì per detestare il paese reale per troppo mistero⁶. È un fatto che il contesto entro cui andavano iscritti gli studi al Centro Ratisbonne dovesse apparire ancora più ampio di quello dell'incontro di un cristiano con la tradizione religiosa di un Israele vivo. Di Remaud apprezzavo la sua attenzione a ogni espressione della vita di Israele e la sua capacità di trarne spunto e insegnamento. Essa alimentava la sua riflessione. Girare il paese con lui era un vero piacere – e qui penso soprattutto ai tanti viaggi di fine-anno con

gli studenti. E non mi sembra affatto un azzardo sovrapporre adesso alla casualità degli spunti offerti dalla vita concreta del paese, una pratica o un metodo di studio. Quando un tema o un testo utili alla spiegazione di un versetto diventavano l'atteso risultato di incontri fortuiti o di letture occasionali:

... è impossibile a priori di sapere dove, nell'oceano della tradizione ebraica, si può trovare il tema o il testo che chiarirà questo o quel versetto. A meno di conoscere perfettamente l'insieme della tradizione rabbinica – e chiunque ha frequentato questa tradizione sa quanto una tale pretesa sia smisurata da parte di un cristiano – il lettore non può contare per lo più che su degli incontri fortuiti...⁷.

Remaud conosceva bene la letteratura rabbinica, midrashica in particolare. Era oggetto del suo insegnamento⁸. La citazione non deve essere perciò fraintesa. La modestia dello studioso deriva innanzitutto dalla consapevolezza della ricchezza inesauribile della materia studiata. Ma ciò che colpisce è soprattutto quel suo contare sulla casualità di un incontro, cosa che ritengo e riconosco plausibile, una volta installati in quella vera e propria 'struttura di significato' che Israele incarna perfettamente.

*

Sono consapevole che altri, anche solo a Gerusalemme, avrebbero certamente più diritto di me a rievocare Michel Remaud in virtù di una loro frequentazione maggiore. Ma ci sono pur sempre più di vent'anni di cose condivise da quel 1988 fino al momento del suo rientro in Francia per motivi di età. E tra quelle, una particolarmente traumatica e dolorosa. Penso ovviamente alla chiusura nel 2001 del Pontificio Istituto Ratisbonne – Centro Cristiano di Studi Ebraici a Gerusalemme –, chiusura voluta e decisa dalla Santa Sede, e agli anni difficili del minuscolo Istituto

Albert Decourtray, tenuto in vita dallo stesso Remaud con una tenacia e una dedizione pari alla convinzione profonda della sua necessità. Si doveva infatti restare sul posto, a Gerusalemme, malgrado tutto, per rispondere alle richieste di cristiani interessati alla conoscenza della tradizione ebraica, a partire dai suoi testi fondamentali, a contatto del popolo ebraico al quale essi appartengono. L'Istituto Decourtray, che Remaud dicesse, fu, io ritengo, una forma di resistenza contro ogni legge di natura o della storia per prolungare, anche se con pochissimi mezzi e risorse, l'esperienza precedente del Centro Ratisbonne, preziosissima e unica nel suo genere. Fu lo stesso Remaud a volere mantenere l'iniziativa dell'Istituto Decourtray nel solco del Vaticano II, e questo contro il parere di chi avrebbe invece voluto il nascente Istituto slegato da una Chiesa che aveva agito male con Ratisbonne, preferendole il mondo culturale laico come futuro orizzonte di riferimento. E oggi posso dire quanto fossimo illusi, tutti quanti, tanto gli uni quanto gli altri. Mi sono spesso chiesto come facesse Remaud a raccogliere in Francia quel minimo che permise all'Istituto Decourtray di sopravvivere per diversi anni; certamente ci riuscì grazie all'impegno di persone volenterose che lo stimavano e credevano in lui. Tutti eravamo spinti da un comune ideale. Alla base del nostro impegno non ci furono calcoli. Di benefici economici o materiali non ce ne sono stati per nessuno. E questo, nel caso di Remaud, lo si poteva constatare facilmente, a cominciare dalla sua stessa vita frugale come pure dal modesto appartamento da lui preso in affitto in un rione popolare a ridosso del shuk ebraico cittadino. Era una bella testimonianza sul valore che aveva per lui il puro fatto di trovarsi a Gerusalemme. La mia conoscenza di Remaud si è approfondita con la chiusura del Centro Ratisbonne e la creazione dell'Istituto Decourtray. Ho avuto modo allora di apprezzare il coraggio dell'uomo e del prete. Egli non ebbe timore di protestare

pubblicamente contro la decisione romana e il torto che ci era fatto. Sono stati mesi concitati e disperati. Remaud si è battuto per ottenere giustizia con un'energia che mi pareva inesauribile. Finché tutto poi si è spento in un mare di ipocrisia. Questa sua straordinaria vis polemica egli la metteva a difesa di Israele, per controbattere le distorsioni di una propaganda contraria a Israele sui media di mezzo mondo, contro l'antisemitismo e i suoi tanti derivati, contro una teologia contestuale palestinese apertamente ostile ai sionisti e allo Stato da loro fondato. Remaud aveva insomma scelto dove e con chi stare. I miei ricordi di lui sono sostanzialmente legati al mondo dello studio. Ma egli era anche una figura di spicco nella comunità cattolica di espressione ebraica, la Qehillah. Era in quel contesto che lo vedevo esercitare il suo ministero sacerdotale. Là fu maestro e pastore⁹. Del resto, ci furono anni, ormai lontani, nei quali la Qehillah, la Casa di Sant'Isaia, il Centro Ratisbonne erano in rete, essendo realtà strettamente legate tra loro, dei vasi comunicanti, un milieu vivace, teso e in fermento; ma ciascuna con il suo inconfondibile carisma. E quello del Centro Ratisbonne, come io stesso l'ho conosciuto e condiviso, non corrisponde affatto alla descrizione che ne ha fatto Bernard Sesboué quando scrive: "Con gli ebrei, c'è una pista che potremmo forse seguire, e che è stata già individuata dal Centro studi Ratisbonne a Gerusalemme. Ma a tutt'oggi la cosa non ha avuto seguito. C'è infatti, laggiù, un gruppo di giudeo-cristiani, ossia di ebrei autenticamente convertiti al cristianesimo, che cercano di rendere conto il più possibile della loro fede all'interno delle categorie ebraiche"¹⁰. Concludo questa mia succinta rievocazione di Michel Remaud con il tratto che più me lo rende caro e vicino, la sua lealtà. Al di là dei meriti professionali, al di là di tutto, personalmente è così che lo ricordo, come un uomo leale, sempre e fino in fondo.

Gerusalemme - Trieste

¹ Cfr. M. Remaud, *Chrétiens devant Israël serviteur de Dieu*, Cerf 1983.

² Cfr. R. Fontana, *Diario noachide. Un non-ebreo ai piedi del Sinai*, Gabrielli editori, 2015, in part. pp. 173-174. Ho dedicato al Centro Ratisbonne metà del volume per raccontare la sua vita interna e la sua morte. La speranza è che qualcuno possa fare meglio e di più. Ho intanto avuto il conforto di una viva approvazione da parte di Pierre Lenhardt, il quale considerava quelle pagine un documento di storia della Chiesa.

³ M. Remaud, *Échos d'Israël. Réflexions d'un chrétien de Jérusalem*, Éditions Elkana 2010, p. 11.

⁴ Cfr. M. Dubois, *Paradoxes et mystère d'Israël*, Parole et Silence 1996, in part. pp. 56-65.

⁵ Di origine paolina (Rm 11).

⁶ Cfr. R. Fontana, "Per eccesso di mistero. Sul libro *Nostalgie d'Israël* di Marcel Dubois", in *Protestantesimo* 63/3 (2008), pp. 261-274. Del resto, quanto sia facile per un cristiano aggiungere mistero a mistero lo illustra una citazione come questa: "... Paolo è testimone, in qualche modo, di un mistero all'interno del mistero". Ed è proprio Remaud che lo scrive nel suo libro: *Chrétiens et Juifs entre le passé et l'avenir*, Lessius 2000, p. 132.

⁷ Id., *Évangile et tradition rabbinique*, Lessius 2003, p. 28.

⁸ E di una tesi dottorale. Cfr. Id., *À cause des Pères. Le 'Mérite des Pères' dans la tradition juive*, Peeters 1997.

⁹ Si veda la piccola antologia di scritti (*Or Zarua*), di carattere omiletico, di cui la comunità gli ha fatto affettuoso omaggio pochi giorni prima del suo rientro in Francia in occasione della sua ultima celebrazione della messa domenicale a Gerusalemme (26 giugno 2016).

¹⁰ B. Sesboué, *L'avvenire della fede. La teologia del XX secolo*, trad. it. di G. Fozzer, San Paolo 2009, p. 65 (titolo originale dell'opera: *La théologie au XX^e siècle et l'avenir de la foi. Entreteniens avec Marc Leboucher*, Desclée de Brouwer 2007).

Adriana Zarri teologa

di Giancarla Codrignani

Se ricordo Adriana, subito la penso come una donna libera nel senso più autentico di quella libertà che uomini e donne conoscono in forma diversa. E penso a un'intellettuale. Così riconosco nella laicità le ragioni dell'amicizia tra me e lei, donne così diverse anche in politica dove - ricordiamo Samarcanda? - lei era molto più radicale di me che ho imparato quanto la politica esiga la mediazione e i tempi lunghi. E' stata un'amicizia duratura: non ricordo quando ci siamo conosciute, so che la prima volta che mi invitò in uno dei suoi eremi solitari e ospitali, decisi temerariamente di portarle in dono un profumo: andò bene una cosa che poteva sembrare una vanità consumista, invece fu sentita come cosa bella e gioiosa. Poi vennero le occasioni di interessi comuni, il pacifismo, il femminismo, la sinistra, il contrasto agli integralismi: anche se non ci incontravamo spesso, è stata, resta un'amicizia preziosa. Comunque io non sentirò mai di percepire la fede nel modo intenso che era suo, totalmente suo. Mariangela Maraviglia, nella ricchissima biografia di Adriana - *Semplicemente una che vive...* - parla del suo impegno nella liturgia. Un argomento che dice la complessità della costruzione simbolica del culto e l'autonomia di un pensiero innovatore. Un comune amico, Fabrizio Frasnè, italianista dell'Università di Bologna, andava regolarmente da lei soprattutto nella partecipazione alla Pasqua del Risorto, per seguirla nelle sue liturgie. E' solo un mio convincimento, ma la suggestione che si

avvertiva, mi ha sempre fatto pensare che, nella sua solitudine, almeno una volta debba aver celebrato. E penso che, nel caso, non ci sia stata trasgressione. Analizzando i suoi scritti, così tanti e così diversi, misurandoli con la stessa libertà dell'autrice, si deve riconoscerla soprattutto come teologa, una grande teologa. In qualche misura diversa, certo. Allo stesso modo era stata diversa Etty Hillesum che, nel momento in cui sceglieva di accettare il sacrificio della sparizione nella shoa - e mentre Elie Wiesel accusava Dio - pensava che siamo noi a doverlo aiutare ad essere. Nel numero di marzo del 2021, tutto dedicato alle donne, la rivista *Rocca* ha pubblicato la trascrizione inedita di un'intervista ad Adriana Zarri concessa a Rai2 nel 1986. Riguardava l'esistenza di Dio, secondo l'insegnamento della Chiesa. Gli anziani conoscono ancora la formula del catechismo di Pio X: "Dio è l'essere perfettissimo creatore e signore del cielo e della terra...». Una formula che va bene per qualunque dichiarazione di fede, anche in Giove Ottimo Massimo, teosofica. Perché per Adriana Dio è solo ignoto: misterioso e trascendente. Per i cristiani è necessario partire dal Cristo, che è la via dal Padre che attraverso il Figlio diviene lo Spirito. Se Aristotele dice che Dio è unico - ed è vero - si costruisce un "monolite"; allo stesso modo si fa dell'unicità la credenza livellata della Chiesa: se, invece l'unità contiene la pluralità, Dio ci sorprende sempre. Non può nemmeno essere impassibile: un Padre "non se ne sta bello tranquillo" davanti alla passione del Figlio, ma patisce con lui e con tutte le nostre sofferenze. Anche perché non è neppure onnipotente: se in Cristo si è rivelato impotente è perché "ha voluto essere impotente", farsi uomo "passibile". Infatti "ci si innamora di un amore: magari di un amore che soffre, che è impotente": Adriana intuitivamente richiama alla *kenosis*, allo svuotamento pensato da Paolo. Si chiede se è proprio l'on-

nipotenza che dà forma al monoteismo. E' così, ma non è secondo verità: il monoteismo è un problema politico che decenni fa Erik Peterson ha superato riandando alla teorizzazione fatta da Eusebio di Cesarea secondo cui "da un unico Dio derivava un unico imperatore", cioè la potenza, quasi l'onnipotenza dei regimi assoluti... La verità è invece un Dio dialogico, che suggerisce un'immagine sociale più duttile, flessibile, più libera. Anche il femminismo ha criticato questo Dio/Padre: un atteggiamento che rende quasi ovvia la sfiducia delle non-credenti. E' proprio la dottrina dell'onnipotenza che produce il padre/padrone a partire dalla tradizione autoritaria. Lo stesso culto della Madonna viene da Adriana interpretato in senso non mariologico, piuttosto secondo il sentire popolare: Maria rappresenta la trasgressione, "una sorta di ribellione, di contestazione alla figura paterna e paternalistica del Dio monolite. In questa antropologia Maria sarebbe l'elemento femminile di Dio: come se, di fronte a questo Dio maschio, il popolo, inconsciamente, gli avesse posto a fianco una quasi/divinità femminile, senza sapere che la dimensione femminile c'è già in Dio". Anche il culto popolare dei santi, spesso per i devoti più importanti di Dio, ci impedisce di vedere invece "l'infinita varietà delle manifestazioni, degli attributi, delle azioni, dei soccorsi, delle presenze di Dio". Restano le conseguenze dell'interpretazione della differenza di genere e della sessualità: Dio non è sessuato, ma Adriana crede che "la sessualità abbia fondazioni metafisiche profonde" e che "i grandi valori dell'essere, del divenire, dell'unità, della molteplicità, del dare e dell'avere" passino attraverso la sessualità. Una donna che fa "questo genere di teologia" non ha facile accoglienza nella società clericale: è come una filosofa nell'Accademia. Inoltre Adriana, nonostante la sua passione per la vita comune degli umani, i suoi convegni politici al Molinasso, le comparsate televisive da Santoro, era per giunta

una mistica, una "monade autonoma", che non sarebbe mai vissuta in un monastero: la libertà dei figli di Dio era ragione di vita gioiosa, che gode della *relazione* intima e personale con Dio, il suo dio plurale, passibile, amoroso e in altrettanto vitale *relazione* con il mondo.

FRATELLI TUTTI

Fratelli e sorelle si diventa

di Silvia Giacomoni

Mi chiamo Silvia, ho quattro fratelli: Remo, Dario, Marco, Paolo. Tre sono maggiori, uno è minore di me. Voglio bene ai miei fratelli. Mi consola il fatto che siamo ancora tutti vivi. Io ho 82 anni. Uno dei miei primi ricordi è che ho 4 anni, voglio uccidere il Dario, prendo una tenaglia e miro alla sua testa. Come insegna il libro della Genesi, fratelli si diventa.

L'enciclica *Fratelli tutti* è una rete vasta di pensieri, riflessioni, citazioni, approfondi-

menti e sviluppi: la dottrina sociale della chiesa articolata e distesa alla luce del principio di fratellanza universale e amicizia sociale irradiato da tre figure: due storiche e una biblica.

In principio, al numero 3, il papa pone davanti a noi Francesco d'Assisi.

"C'è un episodio nella sua vita che mostra il suo cuore senza confini capace di andare al di là delle distanze dovute all'origine, alla nazionalità, al colore e alla religione. E' la sua visita al sultano Malik al Kamil in Egitto. Visita che comportò per lui un grande sforzo a motivo della sua povertà, delle poche risorse che possedeva, della lontananza, e della differenza di lingua, cultura e religione. Tale viaggio, in quel momento storico segnato dalle crociate, dimostra ancora di più la grandezza dell'amore che voleva vivere, desideroso di abbracciare tutti . (...) Senza ignorare le difficoltà e i pericoli, san Francesco andò incontro al sultano col me-

Maria Cristina Bartolomei • Rosanna Virgili (edd.)

Discanto

Voci di donne
sull'enciclica *Fratelli tutti*



desimo atteggiamento che esigeva dai suoi discepoli: che, senza negare la propria identità, trovandosi “tra i saraceni o altri infedeli (...) non facciano liti o dispute, ma siano soggetti a ogni creatura umana per amore di Dio.” In quel contesto una richiesta straordinaria. Colpisce come ottocento anni fa Francesco raccomandasse di evitare ogni forma di aggressione e contesa e anche di vivere in umile e fraterna “sottomissione pure nei confronti di coloro che non dividevano la loro fede”.

La mirabile raccomandazione di Francesco è scritta nella Regola non bollata.¹ Sulla questione non abbiamo altre testimonianze, peccato. Sarebbe bello sapere quando e come gli si sia presentata la prima volta, quali esperienze dirette o indirette di convivenza con saraceni e altri infedeli abbia avuto: insomma, come sia andata maturando in lui l’atteggiamento espresso con tanta chiarezza nella Regola non bollata.

Settecentoquaranta anni dopo il viaggio di Francesco in Egitto, il 10 maggio 1940 i Paesi Bassi sono invasi dai tedeschi. Cinque giorni dopo, in seguito al bombardamento di Rotterdam, la resa e l’occupazione del paese. Il 9 marzo 1941 Etty Hillesum inizia a tenere un diario.

“Devo affidare il mio animo represso a uno stupido foglio di carta a righe.”²

Etty ha ventisette anni, è piena di vita, di curiosità, di cultura, di interessi e di amici: maschi, femmine, “ariani”, ebrei, olandesi, tedeschi.

I primi giorni scrive soprattutto del rapporto con il terapeuta di cui si sta innamorando. Il 15 marzo scrive: *“Ieri pomeriggio abbiamo scorso insieme le note che mi aveva dato. Quando siamo arrivati alla frase: basta che esista una sola persona degna di essere chiamata tale per poter credere negli uomini, nell’umanità, m’è venuto spontaneo di buttargli le braccia al collo. E’ un problema attuale: il grande odio per i tedeschi che ci avvelena l’animo. Espressioni come: “che anneghino tutti,*

canaglie, che muoiano col gas”, fanno ormai parte della nostra conversazione quotidiana, a volte fanno sì che uno non se la senta più di vivere, di questi tempi. Ed ecco che improvvisamente è spuntato il pensiero liberatore, simile a un esitante e giovanissimo stelo in un deserto di erbacce: se anche non rimanesse che un solo tedesco decente, quest’ unico tedesco meriterebbe di essere difeso contro quella banda di barbari, e grazie a lui non si avrebbe il diritto di riversare il proprio odio su un popolo intero.”³

E’ davvero bello assistere alla nascita di un pensiero fecondo, è emozionante, non si capisce se nasce dalla mente, dal cuore o dal corpo di Etty. Il suo essere ne è tutto investito. Il saper dire di no all’odio la spinge a cercare dentro di sé un’altra risposta all’orrore. Da qui la sua capacità di osservare il male nel suo compiersi. E di mettere tutta se stessa in aiuto di chi ne è colpito, di reagire, con intelligenza, coraggio e generosità straordinari.

Le cose veramente primordiali in me sono i sentimenti umani, una sorta di amore e di compassione elementari che provo per le persone, per tutte le persone.⁴

Assenza di odio non significa di per sé assenza di un elementare sdegno morale. So che chi odia ha fondati motivi per farlo. Ma anche dovremmo sempre scegliere la strada più corta e più a buon mercato? Laggiù ho potuto toccare con mano come ogni atomo di odio che si aggiunge al mondo lo rende ancora più inospitale.⁵

“Laggiù” sta per il campo di Westerbork dove gli ebrei olandesi venivano concentrati in vista del settimanale treno per Auschwitz. Etty ci andò spontaneamente, non voleva sottrarsi al destino del suo popolo, e pensava che l’unico modo per rendere giustizia alla vita fosse quello di non abbandonare chi è in pericolo e soffre.

...la miseria che c’è qui è veramente terribile – eppure, alla sera tardi... mi capita spesso di camminare di buon

passo lungo il filo spinato, e allora dal mio cuore si innalza sempre una voce – non ci posso fare niente, è così, è di una forza elementare – e questa voce dice: la vita è una cosa splendida e grande, più tardi dovremo costruire un mondo completamente nuovo. A ogni nuovo crimine o orrore, dovremo opporre un nuovo pezzetto di amore e di bontà che avremo conquistato in noi stessi. Possiamo soffrire ma non dobbiamo soccombere e se sopravviveremo intatti a questo tempo, corpo e anima ma soprattutto anima, senza amarezza, senza odio, allora avremo anche il diritto di dire la nostra parolina a guerra finita.⁶

Questa lettera fu scritta il 3 luglio 1943. Il 7 settembre Etty salì sul treno insieme con i suoi genitori e uno dei fratelli, il musicista. Il 30 novembre morì a Auschwitz. In Italia il suo diario è stato pubblicato 40 anni dopo.

In apertura del secondo capitolo, papa Francesco ci pone di fronte al buon Samaritano. Leggiamo il testo di Luca, come fosse la prima volta ed è una frase quella che racchiude tutto:
Lo vide ed ebbe compassione. Gli si fece vicino.

Sulla strada che da Gerusalemme scende a Gerico, quando sono passati accanto al ferito, il sacerdote e il levita non ne hanno avuto nessuna compassione: come non lo avessero nemmeno visto. Come vanno le cose nelle altre vie del mondo, in tempi più vicini ai nostri? Doris Lessing ce lo dice in un romanzo intitolato *The good neighbour*,⁷ centrato su un’elegante giornalista londinese, Jane Somers. Siamo agli inizi degli anni 80, nel XX secolo. Una sera, rientrando dalla redazione, sorprendentemente Jane si trova a dar retta a una vecchia che questiona col farmacista, quindi ad accompagnarla per un tratto. *“Era difficile camminare così lentamente”,* annoterà sul diario. Si rende conto di quanto veloce va lei, quando fa quella strada da sola. E non ha mai notato la vecchia che pure abita lì vicino. Guarda su e giù per la strada: e vede al-

tre vecchie. Anche vecchi, ma soprattutto vede vecchie donne. Camminano lentamente, sole o appaiate, col bastone, col carrello, o siedono sulle panchine. *“Non le avevo mai viste. Era perché avevo paura di essere come loro”.*

Vide ed ebbe compassione. Gli si fece vicino.

Il Samaritano si fa vicino al ferito perché la compassione ha cancellato in lui la paura del contagio. I giudei sono impuri per i samaritani come i samaritani lo sono per i giudei. L’impurità è contagiosa. Queste cose del puro e l’impuro, del sacro e il profano, come sono state intese per secoli e secoli, se le studiamo molto, le comprendiamo magari storicamente, intellettualmente. Ma cosa provasse, allora, una persona, davanti a un essere umano o un animale o un oggetto fonte di impurità, non riusciamo a immaginarlo.

Vide ed ebbe compassione. Gli si fece vicino.

Si direbbe che il cuore del Samaritano si apra di scatto. Difficile esserne sicuri, perché tutta la Bibbia delle persone registra unicamente gesti e parole, non si attarda a svelarne il vissuto, a comunicarci la gamma delle emozioni che le sottende e accompagna.

Noi non sappiamo più dire parabole: il nocciolo della questione ci sfugge. E scriviamo romanzi, forse illudendoci di compensare l’assenza dell’essenziale con la moltitudine dei particolari. O siamo più complicati dei samaritani e dei giudei del I secolo? Siamo forse diversi dagli interlocutori di Gesù?

Jane Somers ha visto una donna certamente bisognosa: povera, sporca, col doppio dei suoi anni. Non ha provato compassione, ma qualcosa di lei l’ha attratta, forse la sua protervia, e le si è avvicinata. Per accompagnarla ha dovuto rallentare il passo e in cambio ne ha avuto la percezione della propria cecità alla vecchiaia. Jane Somers si fa vicina alla vecchia Maudie perché sente il bisogno di provare compassione. Ad ogni gesto per lei, conosce una piccola parte muta di sé.

Maudie è magra, è curva, ha un naso aguzzo che scende verso il mento, come una strega. Porta vestiti schifosi, vive in stanze luride, senza acqua calda, senza il cesso. Non ha l'energia per lavare le scodelle come si deve, ma difende come un leone la propria miseria dalle intrusioni del welfare. Odia le assistenti sociali, accusa i medici di propinarle pillole che istupidiscono.

Jane è elegante, soddisfatta della propria immagine, del proprio lavoro, ma non di sé. Da poco ha perso il marito e la madre. Non sente la loro mancanza, ma sa di non essere stata all'altezza, quando erano ammalati.

Dal diario che Jane tiene per capire lo strano legame che va creando con la vecchia strega, scopriamo che a bloccare l'impulso al dare e al ricevere cure – l'amore, la fraternità – sovente sono sentimenti e emozioni relativi non alle grandi differenze di colore etc. ma a quelle apparentemente più innocue: carattere, età, senso del bello e del brutto, livello di istruzione, snobismo, abitudini di vita quotidiana.

La storia insegna che l'avvicinamento si fa prossimità quando la scoperta della ferita altrui va di pari passo con quella del proprio bisogno di curare, quando non ci sentiamo sminuiti e umiliati né per il fatto di sporcarci le mani, né per quello di farcele lavare.

Il papa si congeda ricordando Charles de Foucauld. Ecco, io ho letto tante cose sulla romanzesca vita di quest'uomo eccezionale, e quella che mi balza alla mente oggi è la seguente. Viveva coi Tuareg, aveva messo tutta la sua forza, la sua intelligenza, la sua intraprendenza al loro servizio. Condivideva tutto con loro. Ma qualcosa gli diceva che non lo consideravano dei loro. Qualcuno ha scritto che si ammalò, si affidò alle loro cure quindi, guarito, non ebbe più quella sensazione. Ma pare proprio che non sia vero. Si presero cura di lui. Guarì, e ancora non si sentiva dei loro. Forse si deve proprio accettare di essere quello che siamo. Chissà che non pensasse

qualcosa del genere Dian Fossey, quando, contro ogni prudenza, decise di tornare per l'ultima volta in Ruanda dai suoi amati gorilla di montagna. Lei aveva preso a seguirli, a osservarli, senza aver mai prima aperto un libro di zoologia. Un po' come Charles de Foucauld, che si era messo in ascolto dei Tuareg totalmente digiuno di linguistica.

Non mi pare temerario associare Charles e Dian. Le loro vite sono due avventure della compassione che ai miseri vuole garantire, prima di tutto, l'identità. Identità genetica. Storica, linguistica, culturale... Ma erano diversissimi, e pur morti entrambi di morte violenta, son stati diversi nel morire.

Chi colpì Charles de Foucauld ne ignorava l'identità; gli avesse rivolto la parola, si sarebbe probabilmente astenuto da quel gesto. Ma l'assassino di Dian Fossey, prezzolato o autonomo che fosse, era arrivato lì proprio per lei. In qualche misura addirittura attirato dalle provocazioni di quella signora americana tanto determinata a dare testimonianza dell'amore che gli esseri umani sono tenuti a sentire per gli animali.

(da **Discanto** Voci di donne sull'enciclica *Fratelli tutti*, ed. *Paoline*, 2021, pp. 97-104)



Putin, ovvero lo Zar di vetro

di Valerio Lazzerini

La Russia di Putin da molti anni è al centro di attenzione da parte degli studiosi, oltre che degli ambienti politici, economici e militari internazionali. Il Presidente Russo da più di venti anni resta il vero padrone della Federazione Russa, ricalcando in modi diversi e più aggiornati il passato storico legato alle figure degli Zar e al più recente periodo contrassegnato dai personaggi-chiave e dalle vicende dell'Unione Sovietica. Per la verità, una situazione di fatto protrattasi per due decenni si è concretamente codificata in una solenne riaffermazione di tipo giuridico al più alto livello attraverso la revisione della Costituzione del 1993, avvenuta nel corso del 2020, in base alla legge N.1-FKZ del 14 marzo 2020, successivamente approvata dal referendum popolare e promulgata nel successivo mese di luglio. Putin ora è ufficialmente l'arbitro indiscusso della nazione russa. Proprio sulla figura poliedrica del Presidente Russo si incentra lo studio effettuato da Stefano Caprio nel volume *Lo zar di vetro. La Russia di Putin*, edito da Jaca Book (Milano, ottobre 2020), con un testo di Giovanni Codevilla sulla riforma della Costituzione. Il volume risulta ancor più attuale dopo che il 5 aprile 2021 Vladimir Putin ha firmato la legge che, come è noto, potrebbe dare a lui la possibilità di ricandidarsi alla Presidenza nelle prossime elezioni del 2024 e del 2030; in pratica, di rimanere al potere fino al 2036, come del resto è ora previsto dalla vigente normativa costituzionale.

¹ S. Francesco di Assisi, *Regola non bollata*, 16, 3. 6: FF 42-43.

² *Diario 1941-1943*, traduzione di Chiara Passanti, Milano, Adelphi, 1985, p.23.

³ *ibid*, p.29.

⁴ *Diario 1941-1942*, traduzione di Chiara Passanti, Tina Montone, Ada Vigliani, Adelphi, Milano, 2012, p.196.

⁵ *Lettere 1942 – 1943*, traduzione di Chiara Passanti. Adelphi, Milano, seconda edizione 1998, p.51.

⁶ *Diario 1941-1943*, cit., p.243

⁷ in *The diaries of Jane Somers*, Penguin Books 1985, p.21.

Il «mondo russo» è senz'altro assai complesso e, nello stesso tempo, affascinante sotto diversi aspetti, e non finisce mai di stupirci e di interrogarci in profondità, perché in effetti possiede un'«anima» misteriosa. Per questo ci attira, e più si cerca di conoscerlo, più ci sfugge, almeno in parte. I grandi romanzi dell'Ottocento e del Novecento come pure le opere musicali ci ripropongono quest'atmosfera intensa e carica di infinito...

Stefano Caprio ci aiuta proprio a scandagliare in modo diretto e convincente la storia più recente della nazione russa, che oltrepassa già la cronaca, obbligando il lettore ad effettuare una più accurata rivisitazione del suo passato politico-religioso ed a considerare con occhio attento e lungimirante i decenni appena trascorsi, nella consapevolezza di poter solo abbozzare qualche scenario di un futuro che appare ancora incerto, per troppe incognite, comprese quelle collegate alle dispute e ai conflitti arma-

ti con la confinante Ucraina e al dopo-Putin, «zar di vetro»: apparentemente forte, ma, in realtà, debole, fragile.

Nell'*Introduzione* viene appunto posto in evidenza questo interrogativo di fondo, essenziale e strategico: *Dove va la Russia?*; e subito dopo, nel primo capitolo, l'Autore dichiara esplicitamente, senza alcun dubbio, che si avvicina *la fine del putinismo*.

Con Putin si è aperto il quinto scenario della storia della Russia, a partire dalla fine del primo Millennio (988). Se il primo periodo si chiude formalmente con la riscossa contro la dominazione dei Tartari (1380), favorendo così l'inizio della supremazia della città di Mosca "Terza Roma", è con l' "Impero" di Pietro il Grande (e la sua Pietroburgo) che dal 1703 ha inizio una fase fondamentale delle vicende della nazione russa, culminata con la grande Vittoria contro l'esercito di Napoleone nel 1812, per giungere fino alla Rivoluzione dell'Ottobre/Novembre 1917.

Da qui parte il settantennio dell'Unione Sovietica, un periodo più limitato rispetto alle periodizzazioni precedenti, ma altrettanto influente, che trova un punto di svolta determinante nella Vittoria contro la Germania nazista nel 1945. Da quel momento l'URSS diventa una vera potenza mondiale, una «Superpotenza», per poi dissolversi come organismo strutturale politico-ideologico nel 1991.

A giudizio di Caprio, con Putin al potere dal 2000, di cui analizza con dovizia di analisi puntuali le varie tappe, le strategie politiche e gli strumenti, anche costituzionali, che gli garantiscono di preservare l'egemonia all'interno della Federazione, «la Russia attuale non è altro che una "Russia post-sovietica", o forse meglio "neo-sovietica", che ancora fa i conti con l'eredità novecentesca», per molteplici ragioni, e, pertanto, attualmente «non c'è una "nuova Russia"» (p.14), né si intravedono indicazioni che ne prefigurino una ben distinta identità futura.

Viceversa, in questa «quinta Russia della storia», sono notevoli i legami simbolici e sostanziali con il passato più o meno recente.

Nel trentennio appena trascorso, dopo il crollo dell'Unione Sovietica e dell'ateismo ufficiale, abbiamo assistito in Russia alla cosiddetta "rinascita religiosa", molto intensa, già a partire dal 1988, con le celebrazioni del Millennio del Battesimo della Rus' di Kiev: il popolo e la Chiesa Ortodossa hanno sentito il bisogno di ritornare alle origini, là dove si trovano idealmente le proprie radici e anche la propria vera e indiscutibile identità.

Anche i rappresentanti del potere si sono mostrati religiosamente devoti. Nel corso degli anni si è potuto osservare, tra l'altro, che lo stesso Putin ama partecipare alle liturgie solenni della Chiesa. In tale contesto, come ben evidenzia il nostro studioso, con ampi riferimenti storici di carattere politico-religioso, si pone oggi la questione dell'Ucraina e della Crimea, che rappresentano «l'altra faccia della Russia», l'altro volto dell'anima russa, quella che

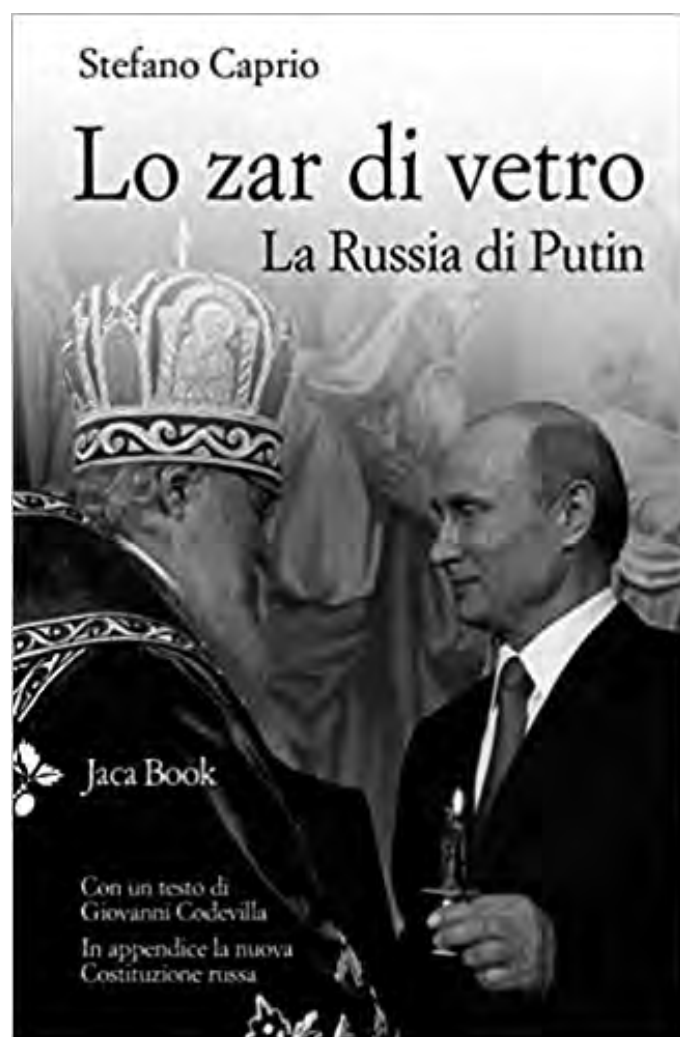
guarda ad Occidente, che contrappone Kiev a Mosca.

In particolare ritorna scottante la questione della Crimea, la quale «è il cuore di tutto il conflitto russo-ucraino, e si potrebbe dire della tensione storica tra Oriente e Occidente del continente eurasiatico, di cui costituisce l'ombelico culturale e geografico» (p. 24). Per Putin riconquistare e annettere nel 2014 la Crimea ha significato riappropriarsi del significato simbolico e identitario della nazione russa, dato il carattere "sacro" di quella penisola, oltre a costituire un indubbio vantaggio di ordine strategico-militare sulle sponde del Mar Nero.

Con i fatti collegati alle vicende della Crimea e dell'Ucraina (regione del Donbass) e con altri interventi decisi da Putin nei tormentati territori del Caucaso, si è manifestato altrettanto lampante il richiamo energico all' "era sovietica", mediante il ritorno all'immagine di una Russia forte e determinata nel riaffermare la propria grandezza imperiale. Nel quadro generale della politica del Presidente Russo non poteva mancare l'incontro ravvicinato con la gerarchia ortodossa del Patriarcato di Mosca, impersonata dalla figura del Patriarca Kirill che «è stato fin dall'inizio, e rimane a tutt'oggi, uno dei principali ispiratori e ideologi del regime putiniano, che si basa proprio sulla stretta collaborazione tra Stato e Chiesa» (p. 30). Pur se la *sinfonia* tra trono e altare risulta imperfetta, come viene illustrata in modo dettagliato nel terzo capitolo (pp. 125-183), resta evidente l'influsso della Chiesa Ortodossa sulle scelte governative federali in materia religiosa. Ne fa fede l'inserimento della parola "Dio" nell'art. 67.1, comma 2, della Costituzione (si veda in merito il commento di Codevilla alle pp. 249 segg.).

Così, durante l'anno 2020, la gerarchia ecclesiastica si è dimostrata ben disposta a celebrare l'anniversario della Vittoria del 1945 voluto da Putin.

Dagli Anni Novanta si è riscontrata una *rinascita ecclesiastica* e si è altresì sviluppata un'estesa *religiosità*



popolare, ma, a giudizio di Caprio, si tratta di «una religiosità informale, non educata». Assistiamo, infatti, a molteplici forme di devozione, a grandi pellegrinaggi, ma si deve constatare poca affluenza alla Messa; pertanto, si rischia di dare importanza agli aspetti esteriori della religione.

Il professor Caprio si manifesta un attento e profondo conoscitore dell'intero "mondo russo", di cui analizza le nuove e più recenti forme di protesta - ne è un esempio la figura di Naval'nyj - verso il regime putiniano, rafforzatosi con la recente modifica costituzionale, esaminata in modo specifico, come accennato, nel testo dal professor Giovanni Codevilla: «Putin non è più un leader reale, ma un'istituzione ormai codificata e immutabile, un'entità astratta di una Russia che si vuole ridotta all'eterna ripetizione di sé stessa» (p. 43).

Al calo del consenso e al crescere dei malumori e delle proteste dei giovani, nell'anima russa torna a riaffiorare il sentimento nazional-patriottico («lo spirito nazionale grande-russo è la vera anima della storia russa passata e recente, e Stalin ne fu l'interprete novecentesco, di cui Putin è l'erede del 2000», p. 57), con richiami più o meno velati alla Rivoluzione del 1917 e alla sua evoluzione ideologica, con una certa nostalgia del comunismo e del passato sovietico.

Per comprendere la Russia attuale, soprattutto da parte dell'Occidente, è necessario ritornare a studiare e «rileggere» la storia della Russia e dell'URSS, e riflettere sulla Russia dopo la fine del comunismo, dato che essa stessa «ha sempre fatto fatica a capire sé stessa», posta geograficamente tra due mondi diversi, quello occidentale europeo e americano da un lato, e quello orientale cinese e indiano dall'altro, con culture e visioni geo-politiche e geo-economiche diverse, «unico Paese al mondo ad occupare due continenti, entrambi per quasi la metà della loro estensione», l'Eurasia (cfr. p. 66 e p. 87).

Putin, sotto più aspetti, rap-

presenta la continuità con lo stalinismo e lo zarismo. Può esserne un esempio altamente emblematico la repressione del dissenso, che caratterizza in modo «ineliminabile» la storia del «sistema autocratico russo in tutte le epoche» (p. 80). Di fatto, uno degli scopi che si è prefissa la politica putiniana è stato fin dall'inizio l'esclusione del dissenso politico, messa in atto già dai primi anni del 2000 nei confronti di quanti osteggiavano la politica del centralismo di Mosca, a partire dalla nomina dei governatori regionali riservata al Presidente della Federazione.

I giornalisti, ad esempio, e altri esponenti appartenenti alle voci dissonanti, tra i quali anche i cosiddetti oligarchi, hanno subito ritorsioni: costretti a sottomettersi oppure ad andare in esilio; alcuni sono stati arrestati o uccisi, come Anna Politkovskaja (7 ottobre 2006).

Si può essere d'accordo con l'Autore nel considerare stabile il ventennio trascorso, mentre resta imprevedibile il futuro della Russia, attraversata negli anni passati dalla crisi economica e da alcune guerre, colpita dalle sanzioni e, per ultimo, dalla pandemia di Covid-19.

In questo quadro generale meritano attenzione gli aspetti socio-economici che hanno caratterizzato i due decenni, con particolare riferimento alle risorse energetiche di cui la Russia dispone, dal petrolio al gas, come pure alle risorse agricole (grano). Oggi la crisi pandemica e le conseguenti misure sanitarie hanno acuito i problemi economici. Più ampio spazio viene offerto da Caprio a tutte le complesse e delicate questioni che riguardano le relazioni tra lo Stato e la Federazione russa nel loro insieme. Se la *stabilità* e l'*identità* sono le due parole-chiave che stanno alla base dell'ideologia politica del regime putiniano, è necessario affermare e riconoscere che la religione e la Chiesa Ortodossa hanno contribuito in maniera determinante a riscoprire le radici dell' "anima" russa, nonostante le grandi persecuzioni subite durante i settant'anni

dell'Unione Sovietica.

Tra Stato e religione si è instaurato un rapporto di *sinfonia*, che tende a stabilizzarsi in una posizione mediana tra *teocrazia* e *separazione (distinzione)*, dove il Patriarcato di Mosca «mantiene un atteggiamento formalmente sottomesso, offrendo la propria consulenza spirituale e ideologica e definendosi al di fuori della politica, anche se sempre "dalla parte del popolo"» (p. 135).

Per la verità, come sottolinea lo stesso prof. Codevilla (pp. 244 segg.), di fatto lo Stato difende la Chiesa e la favorisce, dal momento che essa svolge un ruolo centrale (*instrumentum regni*). Sebbene lo Stato si definisca «laico», secondo l'art.14, comma 1, Cost., ciò non corrisponde al vero.

Riguardo poi alle *associazioni religiose*, apparentemente dovrebbe sussistere la separazione tra le «*associazioni religiose e lo Stato*», e dovrebbero altresì essere «*uguali davanti alla legge*» (art.14, comma 2, Cost.), ma ciò realmente non avviene.

Altrettanto dicasi per la garanzia della *libertà di coscienza* e la *libertà di professione religiosa* proclamate nell'art.28 Cost.; la realtà è ben diversa. Più in generale Stefano Caprio esamina il tema delle relazioni tra la Chiesa ortodossa russa e la Chiesa cattolica; mette a fuoco la personalità del patriarca Kirill, anche all'interno della gerarchia ortodossa (con le varie posizioni dei metropolitani e degli arcivescovi) e in riferimento alle *relazioni esterne* del Patriarcato; pone in risalto la teoria sostenuta da Kirill sulla *missione universale* della Chiesa russa, che stride naturalmente con le visioni del Patriarcato di Costantinopoli, la «seconda Roma».

Giustamente un posto di alto rilievo viene assegnato ai monasteri, che godono di una unanime venerazione, alla forte spiritualità e alla vita interiore dei monaci, - mirabilmente descritta anche in letteratura (si veda, per tutti, Dostoevskij in *I fratelli Karamazov*) -, e alla loro fondamentale importanza nel mantenimento e nel radicamento

della religione nel popolo russo, che frequenta i monasteri con numerosi pellegrinaggi e si mostra molto devoto (le *icone*).

Alla spiritualità del monachesimo russo erano profondamente legati in Italia, per esempio, don Divo Barsotti e il prof. Giorgio La Pira, che amava citare spesso il monastero della Santissima Trinità di San Sergio a Zagorsk, non lontano da Mosca, da lui visitato in un memorabile viaggio nella Capitale sovietica nell'agosto del 1959: cfr. Giorgio La Pira - Giovanni Battista Montini, «*Scrivo all'amico*». *Carteggio (1930-1963)*, a cura di Maria Chiara Rioli e Giuseppe Emiliano Bonura. Prefazione di Giorgio Campanini, Istituto Paolo VI-Brescia - Edizioni Studium-Roma, 2019, pp. 194-205).

Certamente rinveniamo nella legislazione e nella prassi un'attenzione di favore verso la religione ortodossa e una diversità di trattamento rispetto alle altre confessioni religiose: la questione è assai delicata.

Un altro aspetto peculiare viene affrontato con acume da Caprio, in riferimento a questi ultimi decenni, precisamente quello del mancato apporto alla vita collettiva del popolo russo degli intellettuali, l'intelligentija, che invece, nel passato, aveva avuto un ruolo significativo.

In conclusione, il momento attuale rappresenta un tempo di cambiamenti, caratterizzato da situazioni politiche in trasformazione (si veda l'alleanza «fragile» tra Mosca e la Bielorussia); dai fermenti tra le giovani donne bielorusse e dai ragazzi di Naval'nyj, - il famoso dissidente attualmente in carcere -, con le proteste in molte città russe a suo favore; da visioni negazioniste (apocalittiche) rispetto al Covid-19, nonché da pericolose tensioni in alcune aree dell'Ucraina orientale, di cui ha fatto pubblica menzione pure Papa Francesco, domenica 18 aprile, in un accorato appello al termine del «Regina Coeli», (cfr. YouTube del 18 aprile 2021 e «L'Osservatore Romano» *on line* del 19 aprile 2021).

Volendo offrire un'immagine complessiva e finale del mondo religioso in Russia, con le sue diverse "anime", caratterizzato da «un grande miscuglio di cristianesimo e paganesimo, fenomeno non esclusivo dei russi o degli orientali, che ha segnato molto anche la storia del cristianesimo latino» (p. 228), l'Autore prende come paragone e spunto simbolico l'opera musicale di Musorgskij (1839-1881), *Quadri da un'esposizione*, contenente passaggi (*promenade*) tra loro eterogenei.

In uno sguardo sinottico, secondo Caprio, osservando la Russia del XXI secolo, ci troviamo infatti come dinanzi a un panorama complesso e vario, già descritto anticipatamente in musica, nel quale si muovono tanti personaggi caratteristici e immagini curiose, fino ad arrivare alle forti dinamiche orchestrali dell'ultimo *Quadro*, le *Grandi Porte di Kiev* (pp. 231-233), che chiude con solenne bellezza i singoli brani e li sintetizza armonicamente. Altrettanto, si augura Caprio, superato l'attuale «momento storico», potrà avvenire della futura Russia, aperta a nuovi grandi traguardi di valore universale, al momento solo ipotizzabili.

Se Putin può essere paragonato ad uno zar di vetro, - perché sostanzialmente fragile pur se padrone incontrastato -, egli ha conquistato, organizzato e stabilizzato saldamente e anche formalmente la struttura di vertice del potere attraverso le modifiche della Costituzione del 1993, apportate nel corso del 2020. Le variazioni inserite nel nuovo testo costituzionale sono sapientemente analizzate e commentate in forma organica dal prof. Giovanni Codevilla, nel saggio *La riforma della Costituzione*.

I punti principali della riforma sono ben evidenziati e riassumibili in un unico concetto di base: «un manifesto ampliamento dei poteri del Presidente della Federazione», che comporta una verticalizzazione del potere. Parimenti si nota la volontà di negare la possibilità di accedere alle più alte cariche dello Stato per chi possiede una citta-

dinanza straniera ovvero un permesso di soggiorno in uno Stato estero (*nazionalizzazione delle élites politiche*).

Il prof. Codevilla, alla luce del nuovo testo costituzionale, ritiene che nella Federazione Russa siano codificate «tutte le premesse per imprimere al Paese una svolta caratterizzata da un più accentuato autoritarismo» (p.242).

Nello stesso tempo Putin sembra abbia acquisito, per investitura, una specie di «funzione sacrale», con l'avallo della Chiesa e dello stesso patriarca Kirill.

Dati gli ampi poteri concessi al Presidente della Federazione, elencati con precisione in molti articoli della Costituzione, appare evidente che non si possa parlare di uno *Stato di diritto* presente oggi in Russia.

Siamo in presenza, piuttosto, di uno Stato forte, ancorato «sui valori tradizionali della Russia come grande potenza sovrana» (p. 241), dove gli stessi «concetti di democrazia e la concezione dei diritti di libertà acquistano un contenuto semantico diverso se non talora opposto rispetto ai Paesi di democrazia classica»(p. 243).

Lo studioso fa notare come i diritti di libertà, e in particolare la libertà religiosa, ufficialmente proclamati nel testo costituzionale, siano poi non solo non garantiti, ma addirittura «rinnegati» dalle leggi statali, soprattutto riguardo alle confessioni religiose e ai movimenti religiosi diversi dal credo ortodosso o dalle religioni cosiddette *tradizionali*.

In definitiva, nel momento attuale, a proposito delle relazioni tra lo Stato e la Chiesa, ci troviamo di fronte ad una rinnovata forma di *giurisdizionalismo*, con vantaggi reciproci tra i due soggetti. Si ripresenta, sotto altre sembianze e in un ordinamento apparentemente democratico, uno schema di rapporti istituzionali già sperimentato, ben diverso dai principi del *separatismo* e dall'asserzione costituzionale di uno *Stato laico* ufficialmente proclamato (cfr. art. 14, comma 1 Cost.). In pratica, riguardo alla religione, in Russia siamo di

fronte ad uno *Stato confessionista*: l'appartenenza religiosa è strettamente unita, collegata, all'appartenenza nazionale, come del resto si può rilevare, ad esempio, in Polonia, Serbia e Romania.

Sostanzialmente, di fronte all'evidente autoritarismo tipico della Russia di Putin e all'«assolutismo putiniano», non vi è dubbio che sussista una continuità concreta con il passato imperiale degli zar e con il sistema partito-Stato della stessa Unione Sovietica, di cui la Federazione Russa ufficialmente è erede (cfr. art. 67.1 sub 1 Cost.).

La meditata lettura del volume di carattere prevalentemente storico, corredato da puntuali riferimenti economici, religiosi e giuridici, e corroborato soprattutto da illuminanti riflessioni, consente di avere una fotografia ben definita dell'odierna Russia di Putin.

Senza altro vale la pena di ritornare a prendere nella dovuta considerazione la «Grande Russia», per molteplici aspetti, tanto che, per citare solo un dato importante e significativo, la stessa rivista dei gesuiti italiani, «*La Civiltà Cattolica*», dal 12 febbraio 2021 offre *on line* l'edizione in lingua russa (www.laciviltacattolica.ru); tra l'altro, nel quaderno del 17 aprile, viene riportato un articolo su *La religiosità popolare tra fede e cultura*.

Per un'eventuale riedizione organica del volume, - eventualmente anche con una diversa disposizione dei contenuti al suo interno -, accanto al naturale aggiornamento del testo potrebbe essere utile aggiungere un piccolo glossario con i vocaboli russi più significativi e ricorrenti, al fine di agevolare il lettore.

Si apprezzerrebbe pure l'inserimento di una tabella cronologica nella quale indicare sinteticamente il quadro storico-politico della Russia, a partire dalla fine del primo Millennio fino a giungere ai giorni nostri.

LIBRARI

Il giovane torinese e il libriccino nero

di
Vittorio Robiati Bendaud

Erano passati alcuni mesi da quando il giovane Giuseppe, fresco di laurea presso il Collegio Rabbinico Italiano di Torino, giunse in Ancona. Fu il suo maestro, Dario Disegni, a proporgli di ricoprire la vacante cattedra rabbinica della città dorica e delle Marche. Giuseppe accettò un po' intimorito il delicato incarico affidatogli da quell'uomo severo e irreprensibile, che rispettava e che, sin dall'adolescenza, a suo modo, l'aveva accompagnato, standogli vicino. Il rabbino capo di Torino era, in tutto e per tutto, un vecchio "sabaudo": introverso, duro, formalmente cortese e poco incline a confidenze, con un viso scavato e squadrato inquietantemente simile a quello di Pio XII. Negli anni Giuseppe gli si era affezionato e così nel 1959 si ritrovò, appena ventitreenne, nelle lontane Marche, che aveva iniziato a conoscere dal 1951, recandovisi annualmente per aiutare a condurre la celebrazione delle maggiori festività ebraiche.

Era la vigilia di *Yom Kippùr*, il giorno più santo dell'anno: oltre ventiquattr'ore, da sera a sera, senza bere e senza mangiare, con più di trecento pagine fitte di parole da cantare, al ritmo di struggenti melodie. Per i cantori che officiavano i riti si trattava di una sorta di spericolata *Mille Miglia* canora, con poche e brevi pause per riprendere fiato e salivazione. Lui e Giuseppe Ascoli, lo storico cantore della comunità oriundo di Ferrara ma in Ancona dal '32, che sarebbe morto di lì a pochi mesi, si sarebbero alternati *in tevà*, il pulpito, spalleggian-

dosi l'un l'altro. Ascoli, per alcuni inni, gli avrebbe via via suggerito sottovoce le note, affinché venissero cantati secondo l'uso di Ancona, e non "alla torinese".

Fu una vigilia concitata, ma stava per arrivare l'ora tanto attesa, quando il sole andava a coricarsi. Giuseppe si rammentò che gli era pervenuta una lettera da Israele, che non aveva ancora aperto. Adesso però era davvero troppo tardi. Pazienza. Si recò con generoso anticipo nelle strade superstiti dell'antico ghetto anconetano, che sino a ottant'anni prima occupava oltre un terzo della città. Giunse in via Astagno, ove sorge l'imponente edificio che accoglie gli arredi della sinagoga italiana e di quella sefardita, abbattute in ossequio ai dettami insipienti dei nuovi piani urbanistici, quello regio nell'Ottocento e quello fascista poi. Salì al primo piano ed entrò nella grande aula della sinagoga levantina.

«Che magnificenza! », pensò, contemplando ammirato quel raro e prezioso gioiello dell'arte sinagogale. Era tutto pronto, e due grosse candele in cera d'api già ardevano ai lati *dell'aròn ha-qòdesh*, l'arca santa che custodisce i sacri rotoli della Torah, tutti pazientemente vergati a mano, alcuni in pergamena altri in pelle. Tra sé e sé provò e riprovò la *derashah*, il discorso che avrebbe fatto l'indomani pomeriggio agli ebrei di Ancona e dei dintorni convenuti nella sinagoga, preoccupato che non risultasse di prodigiosa noia.

Dopo di lui, il primo ad arrivare fu Rigoberto Fuà, un matusalemme dal carattere spigoloso, di consumata indigenza. Camminava come se volesse sfiorare il pavimento, come se sotto le sue suole vi fossero delle uova.

Incuriosito, il rabbino gli si fece vicino augurandogli un buon digiuno. Gli domandò: «Signor Fuà, le dolgono le



Vittorio Robiati Bendaud

Il viaggio e l'ardimento



caviglie o ha qualche problema con quelle scarpe?».

Rigoberto rispose placido: «Sono scarpe quasi semi-nuove, signor rabbino, e non vorrei consumare le suole». In apparenza rav Laras non si scompose e ringraziò Dio che altre persone proprio in quell'istante stessero affluendo per potersi temporaneamente congedare dal vecchio Fuà.

Era turbato. Quella di Rigoberto era un'esistenza ignota, di cui pochissimi si accorgevano, scandita da miseria e umiliazioni. Il suo nome, pronunciato poche volte da vivo, sarebbe stato consegnato immediatamente al dimenticatoio non appena fosse morto, senza pietà alcuna.

Il Fuà lo sapeva e se ne era fatto una ragione. Campava raccogliendo nelle stive delle navi il carbone avanzato dalle caldaie, per poi rivenderlo a prezzi stracciati ad altri poveracci. Per arrotondare le infime entrate, tre volte al giorno si presentava puntualissimo alla sinagoga per completare il *quorum* di dieci uomini per le preghiere da garantirsi quotidianamente all'Eterno. Per questo servizio percepiva dalla comunità poche lire e, non di rado, un pasto caldo offerto dal rabbino. La sua preghiera, tuttavia, era cristallina, tornitata con precisione con il trascorrere degli anni, anche perché l'unico modo per imparare a pregare è continuare assiduamente a pregare. Della preghiera Fuà aveva fatto la sua arte, anche se nessuno, tranne Dio, se ne accorgeva. E poco importava che percepisse quattro baciocchi per quel suo impegno costante, Rigoberto aveva messo in conto che il Santo e Benedetto avrebbe ben capito che di qualcosa doveva pur vivere.

La sua fede nel Custode di Israele, nonostante tutto, era diventata indistruttibile e, a sua volta, nel panorama della sinagoga lui era divenuto come quei grandi alberi solitari nei campi arati, una presenza rassicurante: l'unica dimensione ove, in qualche modo, tornava a essere visibile.

«Avrà mai amato Rigoberto Fuà? Quali altri corpi l'avran-

no riscaldato e accarezzato? Chi avrà osato spingersi oltre il logoro velo della miseria, baciandolo, toccandolo? », s'interrogava Giuseppe. Erano domande religiose, almeno da un certo punto di vista, ma forse non erano domande consone per *Yom Kippùr* e le allontanò via.

Le persone iniziarono ad arrivare sempre più numerose, dai maggiorenti comunitari agli ebrei delle bancarelle, che senza posa, da generazioni, giravano di mercato in mercato tutta l'Italia centrale, per poi ricominciare.

Il rito ebbe inizio e, dopo un po', quando ormai il tempio era stracolmo di donne e uomini di ogni età che si presentavano dinanzi al loro Creatore, entrambi i Giuseppe intonarono con commozione e a voce rotta una melodia struggente e ritmata, ove la musicalità italiana si fonde con quella orientale, come le onde del Mediterraneo, imprimendo inafferrabile spessore a parole arcaiche e ben più antiche: «*Shema' qoli, ashér ishma' be-qolòt ve-ha-El ha-meqabbél ha-tefillòth*», «Intendi la mia voce, o Tu che presti ascolto alle voci, o Dio che accogli le preghiere». Minuto dopo minuto, ora dopo ora, la preghiera faceva la sua strada, ascendeva e s'innalzava, come incenso profumato, cercando di raggiungere il Re, assiso sul trono della misericordia.

Il giorno di *Kippùr* trascorse intensamente. La sera, quando tutto terminò, Giuseppe venne informato che ulteriori due missive l'avevano raggiunto, una da Macerata e un'altra da Israele. Decise di aprire quella più semplice da gestire, di cui aveva già intuito il contenuto. Era una lettera dell'Università di Macerata, che confermava la sua iscrizione nel locale ateneo, convalidando gli esami che l'anno precedente aveva sostenuto presso la Facoltà di Giurisprudenza di Torino. Le altre due le lasciò all'indomani, che, per i troppi impegni, divenne dopodomani.

La sera di due giorni dopo, poco prima di cena, stava finalmente per aprire quelle buste, quando lo raggiunse una telefonata. «Sono una

delle sorelle Mattatia», disse angosciata e in lacrime l'anziana donna, figlia dell'abbondantemente defunto rabbino Mattatia, «mia sorella è a casa moribonda. I medici dicono che non c'è nulla da fare. La prego, signor rabbino, venga immediatamente». «Va bene, arrivo subito», rispose Giuseppe, che si precipitò dalle due sorelle.

La vecchia giaceva nel letto in condizioni disperate e, purtroppo, c'era soltanto da augurarsi che spirasse quanto prima. Giuseppe Laras recitò alcuni salmi, assieme alla consueta tradizionale preghiera per i malati e i moribondi.

Stette un po' al capezzale di quel corpo ormai quasi esanime, talora scosso da convulsioni, e poi silenziosamente si avviò all'uscita della stanza. Incrociò il dottore, che gli confermò che, al massimo, sarebbe stata questione di poche ore. Appena oltre la soglia, gli si avvicinò la sorella, con in mano un sottile libriccino, nero e malconcio, che occultò cautamente alla vista del medico.

«Signor rabbino», gli si rivolse, prendendolo in disparte, «la ringrazio infinitamente per essere venuto.

Grazie dal più profondo del cuore». Laras cercò di rispondere qualcosa, ma lei continuò imperterrita: «Le chiedo un'altra enorme cortesia, e poi la lascio andare. La scongiuro di recitare le speciali orazioni per i moribondi contenute in questo volumetto manoscritto a cui ricorreva talvolta, in casi eccezionali, il mio povero padre, di benedetta memoria. Non so come l'abbia avuto, è molto antico». Giuseppe non se la sentì di dire di no.

Si limitò ad annuire. Un po' scettico, prese in mano il libriccino e si avviò verso casa. Camminando, diede una scorsa al manoscritto e cambiò rotta, avviandosi nottetempo verso le sinagoghe, dal momento che il rito prescriveva più immersioni nelle acque purificatrici del *miqveh*, il bagno rituale. Giunto colà, iniziò a recitare quelle precritte con particolare grafia, che talora disegnavano strane figure geometriche

che si dovevano visualizzare mentalmente. Vi erano alcuni versetti biblici da ripetersi più volte, permutazioni delle sacre lettere del Nome Tetragrammato di Dio da vocalizzarsi a voce alta e a voce bassa, entità angeliche da evocare, e, ogni volta, immersioni rituali, ciascuna da ripetersi tre volte. Dopo oltre un'ora concluse quanto gli era stato scongiurato di fare e spossato si ritirò a dormire. Fu un sonno agitato, popolato da risvegli e sgradevoli sensazioni di torpore agli arti, ma almeno un po' riuscì a sonnecchiare. Poco prima che l'alba sorgesse, quando ancora la tenebra ammantava le vite degli enti animati e inanimati di questo nostro stravagante mondo, si levò di soprassalto, con addosso una sensazione di spaventevole disagio, che non riuscì a esorcizzare. Decise di alzarsi, fare una doccia e recitare le preghiere del mattino, avvolto nel candore del *tallit'* e cinto dalla santità dei *tefillin*.² Poi si concesse un'abbondante colazione.

Attorno alle nove Giuseppe si fece coraggio e chiamò la signora Mattatia, pronto a farle le condoglianze. Dopo alcuni squilli, l'anziana donna alzò la cornetta. «Carissimo », rispose «l'avrei chiamata io tra poco. Che piacere sentirla. Volevo dirle che mia sorella sta bene. Si sta facendo ora un bel bagno caldo. La richiamiamo tra un'oretta. Va bene? Grazie di cuore per tutto. A tra poco».

Rav Laras riattaccò sbigottito. Trascorse qualche minuto e il telefono del rabbino squillò. «Sono di nuovo io, mi perdoni», disse la signora Mattatia, «come le dicevo, la richiamerò quando mia sorella avrà finito la sua toeletta.

Tuttavia, ci tengo sin d'ora a farle sapere che il libriccino di mio padre deve tenerlo lei», e mise giù l'apparecchio.

Era l'ennesimo fatto inspiegabile che la vita gli riservava e, certamente, non sarebbe stato l'unico.

Scombussolato e perplesso, Giuseppe si ricordò delle due missive che l'attendevano sulla ribalta, già impolverata, della cucina. Le aprì. Entrambe provenivano da Gerusa-

lemme. Una lettera recava la firma di Meir Benayahu, l'altra del professor Gershom Scholem, l'insigne studioso della *Qabbalah*. Aveva conosciuto Meir quando si era recato per la prima volta in Israele pochi anni prima.

Ancora ci pensava, come se fosse un sogno: tutte quelle scritte in ebraico, sui cinema, per strada, nelle drogherie.

Era un miracolo, un grandioso miracolo. Fu durante quel viaggio speciale che ebbe occasione di fare l'inattesa conoscenza del valente e simpatico studioso di origine levantina, di cui divenne ottimo amico, appassionato dell'Italia e dei tesori dell'ebraismo italiano. Meir lo spronava a proseguire le sue ricerche storiche e filosofiche, invitandolo a scrivere alcuni articoli scientifici sulla prestigiosa rivista che dirigeva. Lo informava inoltre che aveva trasmesso il suo contatto al professor Scholem, che necessitava, con una certa sollecitudine, di riscontri circa alcuni qabbalisti che erano passati per Ancona, come pure, qualora ne avesse rinvenuto, di materiale inedito dagli archivi e dai fondi delle comunità marchigiane. La lettera di Scholem riprendeva quella di Benayahu, recando in calce una serie di nomi e di date riguardanti alcuni qabbalisti minori che, da Mondolfo a Cagli, passando per Ripatransone, Amandola e Jesi, transitarono in terra di Marca. Lesse e rilesse con entusiasmo le due missive. Giuseppe era nuovamente senza parole e su di giri, sprizzando contentezza da tutti i pori. Una collaborazione con Gershom Scholem, mamma mia! E, mentre stava per sorbire quanto rimaneva del suo caffè ormai freddo, posò senza volerlo lo sguardo sul libriccino nero. «Scherzi dei qabbalisti marchigiani», ridacchiò tra sé e sé.

In quell'istante, senza che lui potesse saperlo, nella piccola sinagoga di rito italiano un ragnetto semiaddormentato fece capolino da una crepa dietro l'arca santa.

Giuseppe Vittorio Laras (1935-2017) sopravvisse per un soffio alla Shoah, orfano

della madre, deportata e uccisa nel lager di Ravensbrück. Prolifico intellettuale e rabbino, è stato tra i più autorevoli esponenti dell'ebraismo europeo nel secondo Novecento. Ha presieduto per decenni l'Assemblea Rabbinica Italiana e, ancor più, il Tribunale Rabbinico. Rabbino Capo di Ancona, Livorno e Milano, per affezione, in tarda età, assunse nuovamente il rabbinato delle Marche. Laureatosi in Diritto (a Macerata) e in Filosofia (a Siena), ebbe vari insegnamenti universitari, tra cui la cattedra di Storia del Pensiero Ebraico presso l'Università Statale di Milano. Fu il principale animatore, assieme all'amico cardinale Carlo Maria Martini, del dialogo ebraico-cristiano, che contribuì a rafforzare anche grazie alle sue critiche. Sionista, sostenne la causa armena e il riconoscimento del Genocidio Armeno.

È stato il mio Maestro e gli ho voluto bene. I fatti qui narrati non sono di invenzione.

(da Vittorio Robiati Bendaud, Il viaggio e l'ardimento, Liberilibri, 2020, pp. 105-113)

AI LETTORI DI QOL

Carissimi, ci permettiamo di ricordare l'abbonamento a QOL per il 2022.

La vostra fedeltà nel tempo alla nostra rivista è per noi un invito a continuare e a migliorarla: tuttavia non possiamo nascondervi che i costi aumentati della stampa e della spedizione ci costringono a un maggiore impegno finanziario, spingendoci così a chiedervi un impegno puntuale per l'abbonamento, se possibile sostenitore, e un invito a segnalarci, o ancora meglio ad abbonare, nuovi lettori.

La nostra rivista, come sapete, non ha pubblicità né riceve contributi di sorta: vive solo delle sottoscrizioni degli abbonati, ai quali chiediamo un aiuto nel sostegno e nella diffusione di QOL.

Grazie per tutto quello che potete fare, favorendo in questo modo la ricerca biblica, il dialogo ecumenico e interreligioso, l'impegno per una maggiore giustizia sociale dentro e fuori le chiese e per una pace autentica.

Grazie a coloro che hanno già raccolto l'invito.

La Redazione di QOL

¹ Lo scialle rituale indossato durante la preghiera del mattino dagli uomini ebrei.

² I filatteri.

Abbonamenti anno 2022:

ordinario € 30,00
sostenitore € 50,00

Il versamento della quota di abbonamento dovrà essere effettuato con bollettino sul c/c postale N. 10679421 intestato a:

GRAFITALIA, Via D. Da Torricella, 31 – 42122 Reggio Emilia

oppure tramite bonifico bancario

utilizzando l'IBAN IT58 P076 0112 8000 0001 0679 421

indicando nella causale Nome Cognome e indirizzo per la spedizione

Per informazioni sull'attività di QOL: Tel. 335 8331756 - 377 3541848

Abbonamenti cumulativi anno 2022:

1. QOL + ESODO (mensile)
€ 40,00
2. QOL + CONFRONTI (mensile)
€ 57,00

QOL

numero 204, rivista bimestrale, Ottobre - Novembre 2021. Direttore responsabile: Brunetto Salvarani - Collettivo redazionale: Gianpaolo Anderlini, Marisa Angilletta, Pietro Mariani Cerati, Andreina Contessa, Tommaso Fontanesi, Daniele Garrone, Filippo Mani, Elio Passeto, Rossella Prandi, Luigi Rigazzi, Brunetto Salvarani, Marina Sartorio, Bruno Segre, Francesco Veroni - Registrazione tribunale di Modena n. 805 del 25 gennaio 1986 - Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in Abbonamento Postale 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB Reggio Emilia - Tassa riscossa - Taxe perçue - Contiene I. R. - redazione, promozione via Fermi, 6 - 42017 Novellara (RE) Tel. Red. 335 8331756 - amministrazione GRAFITALIA Via D. Da Torricella, 31 - 42122 Reggio Emilia abbonamento annuale € 30,00 (sostenitore € 50,00) - conto corrente postale 10679421 intestato a GRAFITALIA Via D. Da Torricella, 31 - 42122 Reggio Emilia una copia € 10,00 arretrati € 12,00 - Fotocomposizione e impaginazione ANTEPRIMA - Stampa GRAFITALIA.